Newsletter settimanale
della Diocesi di Trieste

29 maggio 2022
Anno I - N. 43

a cura dell'Ufficio Stampa
della Diocesi di Trieste
via Cavana, 16 - 34124 Trieste
tel. 040 3185475
e-mail: uffstampa@diocesi.trieste.it
Incaricato Claudio Fedele
Coordinatore don Samuele Cecotti

il Domenicale di San Giusto

IL CARDINALE ZUPPI ELETTO PRESIDENTE DEI VESCOVI ITALIANI 2

CREPALDI: RELAZIONE SU GLOBALISMO E GLOBALIZZAZIONE 3

INTERVISTA ALLA PORTAVOCE DELLA MANIFESTAZIONE PER LA VITA 5

L'IMPERATORE CARLO E LA RICERCA DELLA PACE 6

Alla destra del Padre

Samuele Cecotti

Quaranta giorni dopo la Pasqua di Resurrezione "Il Signore Gesù […] fu assunto in Cielo e sedette alla destra di Dio" (*Mc* 16,19). La vicenda terrena del Verbo Incarnato si compie con la Sua Ascensione al Cielo, ovvero con l'ingresso del Signore Gesù Cristo, ormai nello stato glorioso di Risorto, nell'Eternità di Dio, alla destra del Padre.

Colui che era disceso (dal Cielo) ora vi ascende portando con s'è la santa umanità assunta nel grembo di Maria. Il Figlio Eterno era disceso incarnandosi, ora è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, crocifisso, morto e risorto ad ascendere in Cielo. È l'Uomo-Dio Gesù a sedere alla destra dell'Eterno Padre, è l'umanità di Cristo a partecipare dell'intimità delle Persone Divine della Santissima Trinità.

Questa verità di fede tanto potente, sconvolgente e centrale nel disegno di Dio sull'uomo, il cosmo e la storia è spesso dimenticata. La Chiesa la celebra ad ogni Eucaristia ("*sed et in cœlos gloriósæ ascensiónis*" dal Canone Romano), la professa nel Credo ("*Et ascéndit in cœlum: sedet ad déxteram Patris*" dal Simbolo niceno-costantinopolitano), ne fa liturgica memoria nella solennità dell'Ascensione, eppure troppo spesso viviamo come nell'inconsapevolezza di ciò che significa affermare: Gesù Cristo siede alla destra di Dio Padre!

Giacomo Biffi, Sacerdote e teologo ambrosiano poi Arcivescovo di Bologna e Cardinale di Santa Romana Chiesa, ha invece pensato il mistero cristiano tutto alla luce di Cristo "alla destra del Padre". È il cristocentrismo di Biffi così diverso dal cristocentrismo francescano proprio perché incentrato non sull'Incarnazione ma sull'Ascensione, sulla "eternizzazione" dell'Uomo-Dio Gesù Cristo Risorto e Asceso alla destra del Padre: "non ci resta […] che riproporre come risolutivo il mistero dell'ascensione di Gesù al cielo, che è l'evento sorprendente del passaggio di un uomo – sia pure divinamente personalizzato – dalla condizione temporale alla condizione di arcana ma reale partecipazione all'eternità di Dio" (G. Biffi).

La teologia che ne segue è una teologia anagogica, un vedere le cose con lo sguardo di Dio, dall'alto e da fuori del tempo, un pensare ogni cosa per Cristo, con Cristo e in Cristo, è una teologia della gloria. Il cristocentrismo *sub specie aeternitatis* è certo l'eredità più preziosa che ci ha lasciato il cardinale Biffi, il frutto maturo del suo genio teologico e una perla preziosa che passerà i secoli.

In questa esplicitazione teologica del mistero di Cristo asceso al Cielo e assiso alla destra del Padre sta forse anche la più efficace medicina alla secolarizzazione moderna e al riduzionismo di un certo "cristianesimo orizzontale" infatti, ci ricorda Biffi con san Paolo (*Col* 1,15-20), tutto è stato creato in Cristo, per mezzo di Cristo e in vista di Cristo, tutte le cose sussistono in Lui, è il Suo Sangue ad aver rappacificato le cose del cielo e della terra. Ovvero non vi è un solo atomo nell'universo, un solo ambito del mondo, un solo aspetto della vita che non dipenda radicalmente da Cristo! Cristo è il Signore di tutto e di tutti perché tutto e tutti a Lui devono l'essere, la vita, la redenzione.

Dovremmo allora ripensare la nostra fede, noi stessi e tutto alla luce del Risorto Asceso al Cielo e Assiso alla destra del Padre, Re Eterno che porta sin dentro la Trinità Divina la Sua umanità crocifissa e la fa partecipe dell'azione stessa di Dio Creatore e Salvatore.

Alla destra del Padre del 1970, *Approccio al Cristocentrismo* del 1994 e *Il Primo e l'Ultimo. Estremo invito al cristocentrismo* del 2003 sono i tre capolavori teologici di Giacomo Biffi, assolutamente da leggere e meditare!

LA DIOCESI ON LINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smatphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste.

Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

CEI Eletto il nuovo Presidente dei Vescovi italiani

Il cardinal Zuppi alla guida della Cei

Papa Francesco ha nominato il cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. A dare l'annuncio ai Vescovi è stato il cardinale Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, che ha dato lettura della comunicazione del Santo Padre. Nella mattinata di martedì 24 maggio, i Vescovi riuniti per la loro 76ª Assemblea Generale hanno proceduto all'elezione di una terna di Vescovi diocesani che hanno proposto al Santo Padre per la nomina del suo Presidente, secondo quanto previsto dallo Statuto (art. 26, § 1). Allo scrutinio il cardinale Zuppi risultava il primo degli eletti.

Nella sua prima dichiarazione alla stampa, il nuovo Presidente della Cei ha parlato di una "Chiesa che è per strada e cammina nella missione di sempre, ovvero quella che celebreremo a Pentecoste: una Chiesa che parla a tutti, che vuole raggiungere il cuore di tutti e che parla, nella babele di questo mondo, l'unica lingua dell'amore".

"Il Cammino sinodale – ha aggiunto – continua nell'ascolto: quando qualcuno ascolta si fa ferire da quello che vive, fa sua quella sofferenza. Ciò che viviamo ci aiuta a capire le tante domande, le tante sofferenze, e quindi anche come essere una madre vicina e come incontrare i diversi compagni di strada".

Non è mancato un pensiero alla situazione del Paese e alla crisi internazionale: "In questo momento, in Italia, in Europa e nel mondo viviamo diverse pandemie: quella del Covid con tutto ciò che ha rivelato in termini di fragilità, debolezze, consapevolezze, domande aperte e dissennatezze; e ora anche la pandemia della guerra a cui con insistenza, da tempo, papa Francesco aveva fatto riferimento parlando di terza guerra mondiale a pezzi e che aveva ricordato nella Fratelli tutti riportando alcuni temi fondamentali legati alla pace e al nucleare. Senza dimenticare altri pezzi di guerre che sono – anche quelle – mondiali".

Su mandato dell'Assemblea, il Presidente ha assunto tre priorità: cammino sinodale, lotta agli abusi, ricerca della pace.

Il cardinale Matteo Maria Zuppi nasce a Roma l'11 ottobre 1955, quinto di sei figli.

Nel 1973, studente al liceo Virgilio, conosce Andrea Riccardi, il fondatore di Sant'Egidio, iniziando a frequentare la Comunità e collaborando alle attività al servizio degli ultimi da essa promosse: dalle scuole popolari per i bambini emarginati delle baraccopoli romane, alle iniziative per anziani soli e non autosufficienti, per gli immigrati e i senza fissa dimora, i malati terminali e i nomadi, i disabili e i tossicodipendenti, i carcerati e le vittime dei conflitti; da quelle ecumeniche per l'unità tra i cristiani a quelle per il dialogo interreligioso, concretizzatesi negli Incontri di Assisi. A ventidue anni, dopo la laurea in Lettere e Filosofia all'Università La Sapienza, con una tesi in Storia del cristianesimo, entra nel seminario della diocesi suburbicaria di Palestrina, seguendo i corsi di preparazione al sacerdozio alla Pontificia Università Lateranense, dove consegue il baccellierato in Teologia.

Ordinato presbitero per il clero di Palestrina il 9 maggio 1981 dal Vescovo Renato Spallanzani, subito dopo viene nominato vicario del parroco della Basilica romana di Santa Maria in Trastevere, monsignor Vincenzo Paglia, succedendogli nel 2000 per dieci anni. Incardinato a Roma il 15 novembre 1988, dal 1983 al 2012 è anche rettore della chiesa di Santa Croce alla Lungara e membro del consiglio presbiterale diocesano dal 1995 al 2012. Nel secondo quinquennio come parroco a Trastevere, dal 2005 al 2010, è prefetto della terza prefettura di Roma e dal 2000 al 2012 assistente ecclesiastico generale della Comunità di Sant'Egidio, per conto della quale è stato mediatore in Mozambico nel processo che porta alla pace dopo oltre diciassette anni di sanguinosa guerra civile.

Nel 2010 viene chiamato a guidare la parrocchia dei Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela, nella periferia orientale della città; nel 2011 è prefetto della diciassettesima prefettura di Roma. Poco dopo, il 31 gennaio 2012 Benedetto XVI lo nomina Vescovo titolare di Villanova e Ausiliare di Roma (per il Settore Centro). Riceve l'ordinazione episcopale il successivo 14 aprile per le mani dell'allora cardinale Vicario Agostino Vallini e sceglie come motto *Gaudium Domini fortitudo vestra*.

Il 27 ottobre 2015 Papa Francesco lo nomina alla sede metropolitana di Bologna e il 5 ottobre 2019 lo crea cardinale con il Titolo di Sant'Egidio. È membro del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e dell'Ufficio dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

CEI Cammino sinodale

Continua il percorso sinodale della Chiesa italiana al suo II anno

Pubblichiamo l'estratto del documento prodotto dall'Assemblea Generale dei Vescovi italiani in merito al cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia.

"In ascolto delle narrazioni del popolo di Dio. Il primo discernimento: quali priorità stanno emergendo per il Cammino sinodale?" è stato il tema dell'Assemblea che si è concentrata su quanto fatto finora per individuare alcuni snodi pastorali prioritari sui quali condurre il secondo anno di ascolto, che avrà – ancora una volta – un taglio narrativo. Il primo anno, iniziato ufficialmente lo scorso ottobre, ha coinvolto pressoché tutte le Chiese in Italia: le 206 sintesi diocesane, pervenute al Gruppo di coordinamento, hanno raccolto quanto espresso da oltre 40mila gruppi sinodali che hanno coinvolto quasi mezzo milione di persone. Come confermato da molte delle sintesi diocesane, privilegiare l'ascolto delle esperienze ha permesso a tutti i partecipanti di esprimersi, senza preoccuparsi di formulare concetti precisi, e ha favorito l'esternazione di tanti sentimenti – spesso compressi nell'animo nei due anni della pandemia – sia sotto forma di apprezzamenti e proposte sia sotto forma di critiche e richieste. Degli oltre 400 referenti diocesani (presbiteri, diaconi, laici e consacrati), trentadue, cioè due per ogni regione ecclesiastica, hanno preso parte ai lavori dell'Assemblea, portando il loro contributo di riflessione e di esperienza. L'Assemblea ha approvato la seguente mozione: "Il Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia prosegue con il secondo periodo della fase narrativa. I Vescovi, in ascolto del Popolo di Dio, guardano con convinzione a questo percorso secondo quanto indicato da Papa Francesco con il Sinodo universale e proposto per l'Italia dal Gruppo di coordinamento nazionale. Per questo, affidano alla Presidenza, sentito il Consiglio Permanente, la cura dell'elaborazione del testo di sintesi della fase nazionale da inviare alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi. Allo stesso tempo, incaricano il Consiglio Permanente di approvare testi e strumenti per proseguire il Cammino sinodale tenendo conto del cronoprogramma e delle linee discusse da questa Assemblea. In questo è importante il coinvolgimento dei territori attraverso le Conferenze Episcopali Regionali".

Le priorità per il secondo anno del Cammino sinodale, che dovranno essere ulteriormente messe a fuoco nelle prossime settimane negli incontri regionali tra referenti diocesani e Vescovi, si stanno profilando come "cantieri", con momenti anche esperienziali, che favoriranno l'ulteriore ascolto delle persone. Le priorità individuate, sotto forma di "cantiere" sono tre: corresponsabilità e formazione degli operatori pastorali, ascolto dei "mondi" (poveri, giovani, donne, professioni, culture...) e snellimento delle strutture ecclesiali. Ogni Chiesa locale, poi, sceglierà un quarto cantiere, sulla base della sintesi diocesana raggiunta alla fine del primo anno di ascolto. La traccia per il secondo anno sinodale verrà consegnata ai primi giorni di luglio.

Buenos Aires Corso promosso dalla Università Pontificia Argentina

Globalismo e globalizzazione, il mondo dopa la pandemia

La relazione introduttiva tenuta dall'Arcivescovo il 19 maggio

+ Giampaolo Crepaldi

Ringrazio dell'invito rivoltomi dal professor Daniel Passaniti di partecipare e addirittura di aprire questo seminario internazionale con un tema importante e di grande attualità: *globalismo e globalizzazione, il mondo dopa la pandemia*. Grazie anche alle istituzioni accademiche e di ricerca che hanno organizzato questo evento. Nella mia vita ho dovuto occuparmi del problema di cui parleremo oggi da due punti di vista. Il primo è stato quello dello studio della problematica alla quale ho dedicato negli anni scorsi pubblicazioni e interventi. Il secondo è stata l'attività da me svolta per molti anni presso il Pontificio Consiglio *Justitia et Pax*, ora confluito nel Dicastero per lo sviluppo umano integrale. Lavorando accanto ai cardinali Etchegaray, Van Thuân e Martino, durante i pontificati di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, ho dovuto di necessità affrontare problematiche che oggi vengono chiamate "globali". Il Pontificio Consiglio stesso, del resto, era stato pensato da san Paolo VI al momento della sua istituzione, come espressione dell'amore della Chiesa per il genere umano, visto nella sua unità antropologica e soprattutto teologica. Sia lo studio che l'attività come Segretario del Pontificio Consiglio mi hanno però anche permesso di toccare con mano le distorsioni a cui andava e va soggetto il processo di globalizzazione, il quale spesso viene indirizzato verso un globalismo artificiale che risponde ad interessi costituiti a non al vero bene del genere umano. È anche facendo tesoro di queste mie riflessioni ed esperienze maturate nel tempo che mi accingo a proporvi oggi alcune mie considerazioni.

In questa conversazione mi propongo di svolgere il mio intervento in due momenti. Dapprima cercherò di mettere a fuoco la corretta concezione della globalizzazione e del globalismo, tenendo conto delle principali indicazioni in questo campo della Dottrina sociale della Chiesa. Mi riferisco non solo ai passaggi in cui le encicliche sociali affrontano direttamente l'argomento, ma soprattutto ai principi di riflessione e ai criteri di giudizio del magistero sociale della Chiesa. Ritengo che una serie di precisazioni iniziali siano fondamentali per costruire un quadro di riferimento adeguato per questo seminario. In un secondo passaggio entrerò più specificamente nel titolo che mi è stato assegnato, con clune riflessioni sulla pandemia che ha interessato il pianeta negli ultimi due anni. Si tratterà di vedere se essa ha favorito una globalizzazione corretta e conforme ai principi che avremo evidenziato nella prima fase, oppure no. Infine terminerò con brevi suggerimenti sulla ripartenza dopo la crisi.

Toccare con mano le distorsioni a cui andava soggetto il processo di globalizzazione verso un globalismo artificiale.

***

La prima distinzione utile e per certi versi indispensabile a farsi, è quella tra globalità, globalizzazione e globalismo. La *globalità* è la realtà dell'unità del genere umano accomunato da un unico destino e caratterizzato da relazioni umane fondamentali per la sua vita. Non si tratta solo di una unità esistenziale, accertabile di fatto mediante l'analisi dei fenomeni di interconnessione. Questa sarebbe una unità solo superficiale e accidentale, a proposito della quale la *Caritas in veritate* afferma che ci rende più vicini ma non più uniti. La globalità è un fatto antropologico, è una dimensione vera e reale della vita umana e, almeno potenzialmente, c'è sempre stata. La *globalizzazione* è invece il processo per cui i fenomeni della vita si mostrano sempre più interconnessi a seguito dello sviluppo scientifico e tecnologico ma anche di quello culturale. La comunicazione, l'economia, i movimenti sono sempre più integrati. Quello della globalizzazione è un processo di fatto in atto e, quindi, la parola non esprime nessuna valutazione assiologica. Come tutti i processi esso richiede di essere governato e indirizzato ed è su questo punto – il suo governo – che si deve esprimere una valutazione. Il criterio principale per questa valutazione è che il processo di globalizzazione deve essere finalisticamente orientato dalla globalità, ossia dal bene del genere umano su cui si fonda la sua unità C'è poi il termine *globalismo* che indica la degenerazione della globalizzazione quando diventa pericolosa per il bene del genere umano, ossia per la globalità. Il globalismo è l'ideologia della globalizzazione, è un concetto artificiale funzionale ad interessi di parte. Per questi motivi l'aggettivo "globale" oggi è ambiguo e viene adoperato a seconda degli interessi ideologici in vari significati, ciò non aiuta a chiarire la problematica della globalizzazione.

Vorrei ora approfondire meglio come la Dottrina sociale della Chiesa vede quanto ho chiamato *l'unità del genere umano* e che fa da fondamento per ogni discorso sulla globalizzazione. L'unità del genere umano si colloca a tre livelli e la visione cristiana non deve tralasciarne nessuno. Il primo livello possiamo definirlo ontologico. Gli uomini hanno una medesima natura umana, sono collocati allo stesso livello nell'ordine naturale dell'essere, esprimono una "*fraternità nell'essere*". Da questo deriva la grammatica naturale che permette loro di capirsi e la legge morale naturale e universale. C'è poi un livello morale o pratico che possiamo chiamare di "*fraternità nel bene*". Nel male è impossibile fraternizzare ed essere uniti. Ad unire praticamente le persone è sempre solo il fine, ossia il bene comune. Da qui deriva il concetto corretto di "cittadinanza universale", oggi spesso abusato. Tale cittadinanza ha una base ontologica e morale fondata su quanto ho chiamato la "fraternità del bene". Infine c'è l'aspetto religioso e salvifico dell'unità del genere umano, fondata sull'incorporazione a Cristo, Unico Capo del suo Corpo Mistico e basata sulla partecipazione alla sua Grazia, che possiamo chiamare "*fraternità in Cristo*". È bene ricordare che questi tre livelli non sono da intendere come tre scalini successivi, che si aggiungono l'uno all'altro, ma come un ordine in cui certamente prevale l'ultimo di essi, ma in una specie di circolarità complementare come avviene nel rapporto tra la fede e la ragione.

I tre livelli vanno distinti e perseguiti per sé in quanto dotati della loro legittima autonomia, ma non vanno mai separati perché in questo caso andrebbero perduti. Il livello che possiamo chiamare "superiore" è fondamentale per permettere al livello "inferiore" di essere se stesso. Sottolineo questo aspetto perché certamente esiste una fratellanza ontologica, autonoma al suo proprio livello, ma senza la fratellanza nel bene (morale) e in Cristo (religiosa) anche quella ontologica viene perduta di vista. C'è senz'altro una "amicizia civica", nota anche ad Aristotele, ossia alla filosofia in quanto tale, ma senza l'amicizia in Cristo, senza la presenza di Dio, non si dà pienamente alcuna fraternità civica. Questo afferma la Dottrina sociale della Chiesa che distingue per unire e unisce per distinguere.

***

Nella filosofia politica contemporanea e nelle principali correnti delle scienze sociali di oggi si parla pure e insistentemente di una unità globale. C'è oggi una forte tendenza all'universalismo e al globalismo nell'intento di integrare tutto il mondo in una sola comunità universale dotata di un'unica morale e di una unica religione civile. Si tratta però di una visione artificiale, dato il passo decisivo della mentalità moderna verso la società come artificio, come costruzione umana a seguito di un patto, come convenzione. I tre livelli di cui ho parlato sopra – ontologico, morale, religioso – sono rifiutati da una visione pattizia e consensuale della società, compresa la società universale. La storia ci ha dato molti esempi di una simile visione: Tommaso Campanella, Hobbes, Rousseau, l'illuminismo, Kant, le utopie socialiste e anarchiche, Saint-Simon, Comte, il comunismo nelle sue varie accezioni, gli obiettivi universalisti massonici e così via. Le versioni di questo genere non possono evitare di trasformare la globalità in globalismo, per tornare ai due concetti evidenziati sopra, dato che si fondano su un patto artificiale mancante volutamente di presupposti. Ne consegue che tali visioni dell'unità del genere umano e della globalizzazione avranno carattere utopistico (non fondate su cosa è ma su cosa sarà), violento (perché innaturali), rivoluzionario (incentrate su ciò che si vuole che sia), dispotico e ateo, ossia tendente ad una nuova religione civile globale vagamente umanistica. Tutti fenomeni, questi, che possiamo riscontrare anche oggi. In questa visione artificiale della globalizzazione la dimensione universale sarà costituita da un accostamento di individui collegati esteriormente in una massa globale, che danno il loro consenso ad una serie di principi artificiali imposti dal prevalere di una cultura e una religione artificiali. Una simile visione, oggi molto avanti nella realizzazione, non rispetta l'ordine naturale e finalistico della società e nemmeno i principi della Dottrina sociale della Chiesa, compreso quello di sussidiarietà. In questa visione, le famiglie, i popoli e le nazioni tendono ad essere centrifugati in una marmellata universale dai caratteri stabiliti dai potenti di turno.

➔ continua a p. 4

➔ continua da p. 3

***

Vorrei passare ora ad alcune considerazioni sulla pandemia e sul dopo-pandemia in relazione alle problematiche della globalizzazione. L'epidemia connessa con la diffusione del "Covid-19" ha avuto un forte impatto su molti aspetti della convivenza tra gli uomini. Il contagio è stato prima di tutto un evento di tipo sanitario e già questo lo collega direttamente con il fine del bene comune, di cui la salute fa certamente parte. Nel contempo pone il problema del rapporto tra l'uomo e la natura e ci invita a superare il naturalismo oggi molto diffuso e dimentico che, senza il governo dell'uomo, la natura produce anche disastri e che una natura solo buona e originariamente incontaminata non esiste. Poi pone il problema della partecipazione al bene comune e della solidarietà, invitando ad affrontare in base al principio di sussidiarietà i diversi apporti che i soggetti politici e sociali possono dare alla soluzione di questo grave problema e alla ricostruzione della normalità dopo il suo passaggio. È emerso con evidenza che tali apporti devono essere articolati, convergenti e coordinati. Il finanziamento della sanità, problema che il Coronavirus ha fatto emergere con grande evidenza, è un problema morale centrale nel perseguimento del bene comune. Urgono riflessioni sia sulle finalità del sistema sanitario, sia sulla sua gestione e sull'utilizzo delle risorse, dato che un confronto con il recente passato fa registrare una notevole riduzione del finanziamento per le strutture sanitarie. Connesse con il problema sanitario ci sono poi le questioni dell'economia e della pace sociale, dato che l'epidemia mette in pericolo la funzionalità delle filiere produttive ed economiche e il loro blocco, se continuato nel tempo, produrrà fallimenti, disoccupazione, povertà, disagio e conflitto sociale. Il mondo del lavoro sarà soggetto a forti rivolgimenti, saranno necessarie nuove forme di sostegno e solidarietà e occorrerà fare delle scelte drastiche. La questione economica rimanda a quella del credito e a quella monetaria. Ciò, a sua volta, ripropone la questione della sovranità nazionale, facendo emergere la necessità di rivedere la globalizzazione intesa come una macchina sistemica globalista, la quale può anche essere molto vulnerabile proprio a motivo della sua rigida e artificiale interrelazione interna per cui, colpito un punto nevralgico, si producono danni sistemici complessivi e difficilmente recuperabili. Destituiti di sovranità i livelli sociali inferiori, tutti ne saranno travolti. D'altro canto, il coronavirus ha anche messo in evidenza le "chiusure" degli Stati, incapaci di collaborare veramente anche se membri di istituzioni sovranazionali di appartenenza.

Il fenomeno della pandemia da Covid-19 ha senz'altro prodotto una maggiore consapevolezza della necessità di lavorare insieme soprattutto davanti a queste crisi sistemiche. Però ha anche messo in evidenza alcune caratteristiche non condivisibili o preoccupanti circa il mondo di affrontare insieme queste crisi sistemiche.

L'emergenza pandemica ha impresso una accelerazione ad alcuni fenomeni che sembrano problematici.

- Il primo è un nuovo evidente *accentramento di potere sia a livello nazionale che internazionale*. Si assiste, soprattutto in America Latina ma non solo, a nuove forme di statalismo e di neosocialismo. Il cosiddetto "Modello cinese" viene spesso imitato come possibile risposta alla crisi pandemica. A livello globale pure si è verificato una tendenza ad un accentramento, comprensibile da un lato perché il fenomeno da tenere sotto controllo era globale, ma dannoso dall'altro perché c'è stata come una grande esercitazione per il controllo centralizzato dei movimenti delle persone, la sospensione delle garanzie di libertà, la prevalenza del potere esecutivo sul legislativo e sul giudiziario, l'appello interessato agli "esperti", la diffusione di una narrazione politica stabilita dal potere. Durante la pandemia si sono sperimentate forme di controllo e sorveglianza sociale che potrebbero essere impiegate in futuro in altri campi diversi da quello sanitario. È stata anche implementata la regola dei "crediti sociali": se non assumi un certo comportamento non puoi usufruire di questo o quell'altro benefit sociale.

- Certamente la pandemia ha aumentato la sensibilità ai problemi comuni, ma ha anche alimentato *forme di individualismo*, *di contrapposizione*, *di squalificazione reciproca*, *di delazione*, *di emarginazione sociale*. Ne usciamo più consapevoli della necessità di aprirci alla collaborazione, ma anche più sospettosi gli uni degli altri e anche rispetto alle autorità siano esse politiche che sanitarie.

- La pandemia è stata qualificata come una *grande* "*emergenza*", e realisticamente lo è stata. Però non si può negare che essa sia anche stata utilizzata per legittimare cambiamenti globali che senza di essa sarebbe stato difficile far accettare. Può quindi aver costituito un precedente e in futuro nuove emergenze potrebbero essere artificialmente prodotte proprio per giustificare cambiamenti strutturali. È questo un pericolo che dobbiamo tenere in contro. L'emergenza ecologica, l'emergenza demografica, l'emergenza energetica, una nuova emergenza sanitaria … domani potrebbero indurre a nuovi "Reset". Uno di questi cambiamenti mi preme qui portare alla vostra attenzione: la transizione digitale. La digitalizzazione della vita quotidiana – dalla burocrazia all'economia alla finanza – costituisce certamente un fattore di progresso ma presenta anche il pericolo di fornire le basi tecnologiche per un sistema di controllo molto diffuso e pervasivo. La questione dei *Big Data* non è di secondaria importanza. La necessità di controllare i movimenti delle persone durante la pandemia – legittima entro certi limiti – è stata sviluppata come invito ad una transizione digitale che interesserà anche altri campi ed altri movimenti e finirà per riguardare la vita intera delle persone. Tra l'altro con il consenso dei cittadini, dato che essi sono impauriti dall'emergenza e quindi concedono al potere politico un raggio di azione più ampio di quanto non concederebbero in situazione normali.

Molti fenomeni innescati dalla pandemia vengono indirizzati ad una globalizzazione intesa come globalismo. Si parla di creare una società di non-possidenti, con l'abolizione della proprietà privata sostituita da uno *sharing* universale senza chiarire chi avrà la proprietà delle cose da condividere. Si prospetta una ideologia ambientale globalista, antinatalista ed antifamilista. Si vorrebbe creare una religione universale priva di dogmi e che consiste in "buone pratiche" sociali che però non si sa chi le debba stabilire.

***

Vorrei ora intrattenermi brevemente a considerare alcuni aspetti della ripartenza dopo la crisi. Tutti infatti ci interroghiamo sui punti di partenza per la ripartenza dopo la pandemia. Vorrei qui indicarne tre: ripartire dalla coscienza, ripartire dalla ragione, ripartire dalla fede.

Ripartire dalla coscienza. La ripartenza dovrà prima di tutto fondarsi sulla coscienza. Dobbiamo realisticamente chiederci se nella attuale situazione politico-sanitaria ci si sia veramente preoccupati di alimentare il giudizio della coscienza personale. Spesso le decisioni sono state dettate dall'imitazione, dall'obbligo indiretto, dalla fretta, sulla parola di uno o dell'altro esperto, affidandosi ad una o all'altra delle narrazioni in campo, dentro un mare di informazioni confuse e contraddittorie in cui spesso la coscienza è naufragata. Quando la coscienza si addormenta, quando ci si abitua a risolvere senza troppa fatica questioni che invece sono complesse, quando ci si scontra tra di noi non con argomentazioni ma con scelte assunte "per sentito dire" o per "parte presa", i danni sono destinati a ripercuotersi a lungo. Nel suo famoso libro *Il potere* del 1951, Romano Guardini aveva messo in luce il pericolo che il potere fosse separato dalla responsabilità: "La progressiva statalizzazione dei fatti sociali, economici, tecnici – e noi potremmo aggiungere, sanitari – e insieme le teorie materialistiche che concepiscono la storia come un processo necessario significano il tentativo di abolire il carattere della responsabilità accettata, di scindere il potere dalla persona". Guardini, nella stessa opera, mette in guardia da un pericolo che anche oggi stiamo vivendo, ossia quello del potere "anonimo": "Può anche avvenire che dietro di esso – ossia del potere – non ci sia alcuna volontà a cui ci si possa rivolgere, nessuna persona che risponda, ma solo una organizzazione anonima", e sembra che l'azione passi attraverso le persone come semplici anelli di una catena.

Ripartire dalla ragione. Durante la pandemia la ragione scientifica non è stata utilizzata per quello che è, ossia nei suoi successi e nei suoi limiti. In certi casi la scienza è stata esaltata, andando ben oltre la saggia umiltà di molti scienziati ben consapevoli del suo carattere ipotetico. In altri casi è stata svilita e accusata di complicità col potere politico, il quale del resto – occorre riconoscerlo – l'ha utilizzata altrettanto spesso per i propri scopi, nascondendosi dietro l'espressione "lo dice la scienza". Il piano empirico della raccolta dei dati, quello scientifico teso ad informare sui contenuti scientifici delle scelte in campo, il piano etico della valutazione morale in vista del bene sia personale che interpersonale, il livello politico teso a considerare il tutto della comunità politica per agire in vista del bene comune, senza riduzionismi a logiche di parte, siano esse quelle delle industrie farmaceutiche o quelle degli imprenditori o quelle dei sindacati eccetera … sono piani distinti tra loro e nello stesso tempo collegati.

Ricominciare dalla Fede. La Chiesa non confonde mai la salute, nel senso sanitario del termine, con la salvezza. La Chiesa non aiuterà la comunità a vincere la sfida sulla "salute" diventando una agenzia "sanitaria" ma proponendo la "salvezza", che dall'alto della vita di grazia scende anche in basso a fecondare la vita sociale.

***

Mi avvio alla conclusione. L'emergenza dell'epidemia in atto interpella in profondità la Dottrina sociale della Chiesa. Questa è un patrimonio di fede e di ragione che in questo momento può dare un grande aiuto nella lotta contro l'infezione, lotta che deve riguardare tutti i grandi ambiti della vita sociale e politica. Soprattutto può dare un aiuto in vista del dopo-coronavirus. Serve uno sguardo di insieme, che non lasci fuori nessuna prospettiva veramente importante. La vita sociale richiede coerenza e sintesi, soprattutto nelle difficoltà, ed è per questo che nelle difficoltà gli uomini che sanno guardare in profondità e in alto possono trovare le soluzioni e, addirittura, le occasioni per migliorare le cose rispetto al passato.

Intervista Le parole della portavoce Maria Rachele Ruiu

Manifestazione nazionale per la vita: migliaia da tutta Italia a Roma

Il dottor Stefano Martinolli intervista per il Domenicale di San Giusto la dottoressa Maria Rachele Ruiu psicologa, membro del Consiglio Direttivo di Provita&Famiglia, socio fondatore dell'Associazione Family Day – Comitato Difendiamo i nostri figli, membro del Fonags, il Forum nazionale delle associazioni dei genitori della scuola presso il Miur e portavoce della Manifestazione nazionale per la vita 2022.

Sei tra i portavoce della Manifestazione nazionale per la vita di sabato 21 maggio. Quale è il suo significato?
Abbiamo desiderio di una grande testimonianza pubblica per cui non solo è necessario oggi scegliere la vita, non solo è urgente scegliere la vita nella scuola, nelle istituzioni, nella finanza, nel lavoro, nell'istruzione, in tutti gli aspetti politici, istituzionali e culturali, ma è anche bello. È una testimonianza di mamme, nonni, papà, bambini e ragazzi che si sono riversati su Roma, festosi, per testimoniare che scegliere la vita è bello e che c'è la possibilità di ripartire. Questo è un momento storico che ci trova afflitti dalla depressione e dalla rabbia, dopo aver vissuto il tempo di pandemia Covid e ora stiamo vivendo quello della guerra così vicina, un tempo dove c'è pessimismo e dove sembra che siamo invitati sempre a rinunciare, a non scommettere, a non sognare. Noi vogliamo lanciare una sfida all'Italia e dire: Coraggio, si può ripartire insieme iniziando da qua, dalla vita. Vogliamo custodire la più piccola vita minuscola nella pancia della mamma, tutte le vite, senza lasciare indietro nessuno, fino alla vita «fragile», fino alla vita anziana. Vogliamo prenderci cura di tutti. Insieme possiamo farlo.

La legge 194 ha veramente a cuore la salute delle donne? Come possiamo agire e quali strategie mettere in atto?
Questa manifestazione vuole avere un occhio, uno sguardo preferenziale sulle donne, anche su quelle che hanno creduto all'inganno dell'aborto; non per denunciarle o accusarle, ma per accogliere il loro dolore che viene sempre sminuito e negato dalla cultura abortista. Vogliamo avere un occhio preferenziale sulle donne e chiedere alla politica che, di fronte ad una gravidanza inaspettata, alla donna siano date veramente tutte le possibilità, tutte le soluzioni concrete per superare le difficoltà socio-economiche e psicologiche che una gravidanza inaspettata comporta. E anche laddove per le donne non fosse possibile crescere un figlio, vogliamo, chiedendo a tutta la società, svolgere un'azione di accompagnamento affinché possano custodire quella vita fino al momento del parto, senza che questo significhi essere sole. La cifra stilistica della maternità oggi è la solitudine, la cifra stilistica dell'aborto è la solitudine: «scelti tu»; «il corpo è mio e decido io». Queste affermazioni si sono trasformate in un farsi carico da sole, con l'esaltazione dell'idea «la tua scelta, la tua decisione», che in realtà diventa un poco alla volta insostenibile. Noi invece vogliamo dire che quando nasce una vita è una buona notizia per la mamma, per la famiglia ma anche per ciascuno di noi. Vogliamo essere a fianco di tutte le donne e chiedere che la società risponda veramente e non le abbandoni lasciandole sole, noi vogliamo «metterci accanto».
Un'altra bugia terribile è quella di ingaggiare una guerra tra diritti: quello della mamma contro quello del bambino. Noi vogliamo difendere la libertà di prenderci cura di entrambi i diritti, di custodire entrambi (mamma e bambino), di dire che è possibile accogliere e proteggere sia la mamma (con le sue paure e difficoltà, con le sue esigenze e la sua felicità), sia il bambino (con il suo diritto di nascere). Si può accogliere entrambi. Questa è la vera libertà a 360 gradi, quella che non scarta nessuno.

In questo tempo di pandemia, dove siamo tutti più fragili, quali messaggi vogliamo promuovere, specie nell'ambito della difesa della vita?
Mi piace prendere il buono di questo tempo duro, durissimo, che abbiamo vissuto in pandemia, cioè il desiderio di ciascuno di cercare e trovare la soluzione migliore, la strategia migliore per prendersi cura di se stessi e dell'altro. Noi vogliamo amplificare questo ricordare, questo testimoniare e dar voce al desiderio di prendersi cura e dire che è necessario, urgente e bellissimo prenderci cura di tutti. Non vogliamo escludere nessuno. «Io ho bisogno, io voglio che tu faccia un altro pezzo di strada con me. Io voglio che tu possa stare con noi il più possibile». Vogliamo dire molto chiaramente che non è determinante il luogo in cui ci si trova (la pancia della mamma o il letto di un ospedale), la dimensione (embrione di pochi cm), l'età (ultraottantenne) o la condizione (malato, sano, «fragile», robusto). Un esempio di questa categorizzazione sono i bambini con sindrome di Down per i quali è ritenuto giusto il diritto della madre ad uccidere. Non c'è nessuna condizione che possa rendere una vita più valida dell'altra. Tutte le vite sono valide. Noi abbiamo intenzione di non lasciare indietro nessuno.

Aprendoci a 360 gradi, la situazione in USA, dove si sta mettendo in discussione la sentenza Roe vs. Wade, potrebbe influire sulle strategie abortiste e antiabortiste del resto del mondo?
Mi vengono in mente tre cose:
1) La risposta, la reazione degli abortisti americani è sicuramente antropologica e soprattutto economica (l'aborto è un *business* immenso in Usa e anche in Italia). Ancora mi chiedo perché, nonostante che l'aborto chimico (Ru486) sia più pericoloso di quello chirurgico, esso sia tanto sponsorizzato.
2) La sentenza americana aveva sancito il diritto all'aborto, condizionando tutta la successiva giurisprudenza anche internazionale. In questo senso, la legge 194 è figlia di quella sentenza. Non c'è diritto all'aborto. Nessuna donna desidera abortire, nessuna donna sceglie di abortire. Le donne abortiscono quando pensano di non poter fare altro. Il diritto della donna è di vedersi custodita anche in un momento di fragilità e di vedersi proposte soluzioni concrete per poter superare le difficoltà che affronta. Oggi le uniche soluzioni concrete vengono offerte dalle Associazioni di Volontariato che sono continuamente osteggiate perché propongono un'altra possibilità.
3) La donna ha il diritto di sapere cos'è l'aborto (bisognerebbe far vedere l'ecografia e il battito cardiaco del figlio; ma non viene fatto, come se si volesse nascondere alla mamma quello che sta facendo), ha il diritto di conoscere le conseguenze fisiche e psicologiche dell'aborto. Mi dà una carica enorme vedere messa in dubbio questa sentenza perché il dogma dell'aborto sembrava intoccabile, invece piano piano emergono delle crepe perché vi sono delle persone che hanno scelto e deciso di andare in piazza, di difendere la vita anche a proprio discapito, di organizzare per esempio la *Pro Life Fest*. È possibile, è giusto e necessario scendere in piazza anche in Italia per dire No all'aborto. Noi facciamo tutto questo anche per restituire ai nostri figli un mondo in cui l'aborto sia impensabile, a prescindere da qualsiasi legge. Vogliamo un mondo in cui le mamme e i papà non siano abbandonati alla solitudine dell'aborto.

Regina cœli

Papa Francesco saluta e incoraggia i pro-vita

Saluto quanti hanno partecipato a Roma alla manifestazione nazionale "Scegliamo la Vita". Vi ringrazio per il vostro impegno a favore della vita e in difesa dell'obiezione di coscienza, il cui esercizio si tenta spesso di limitare. Purtroppo, negli ultimi anni c'è stato un mutamento della mentalità comune e oggi siamo sempre più portati a pensare che la vita sia un bene a nostra totale disposizione, che possiamo scegliere di manipolare, far nascere o morire a nostro piacimento, come l'esito esclusivo di una scelta individuale. Ricordiamo che la vita è un dono di Dio! Essa è sempre sacra e inviolabile, e non possiamo far tacere la voce della coscienza.

Convegno Giornata di studi a Trieste promossa dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio

L'Imperatore Carlo e la ricerca della pace

La relazione tenuta dal professor Roberto Coaloa, docente di storia dei paesi danubiani e dell'Europa orientale all'università di Paris-IV Sorbonne e autore del libro "Carlo d'Asburgo. L'ultimo imperatore. Il«gentiluomo europeo» profeta di pace nella Grande Guerra"

Roberto Coaloa

L'Imperatore Carlo d'Asburgo e la ricerca della pace nell'anno delle occasioni perdute, il 1917

Dedico questo mio intervento alla memoria di mio nonno Giovanni Coaloa, Granatiere di Sardegna, nato all'inizio dell'anno fatale, il 29 gennaio 1914, morto nel 1999, in un giorno d'estate, il 23 giugno, vigilia di San Giovanni Battista.

Ai miei bisnonni, gli arditi Santo Aguzzi e Stefano Ardito (nomen omen), combattenti nell'immenso campo di battaglia in cui fu ridotta l'Europa e sul quale i più nobili e antichi Stati della cristianità si mescolarono in un'atroce confusione, in quella guerra che, nel 1917, ricevette da Papa Benedetto XV la memorabile espressione di «inutile strage».

Allo zio Biagio Fontana, classe 1900, soldato nelle due guerre mondiali.

Anche per loro ho scritto recentemente due volumi, uno su Carlo d'Asburgo, l'ultimo Imperatore dell'Austria-Ungheria, l'altro su Francesco Ferdinando, assassinato a Sarajevo il 28 giugno 1914[1].

Parrebbe strano destinare proprio a loro questo mio intervento a Trieste e i libri sugli Asburgo, il nemico storico del Risorgimento. A Trieste, lo ricordo perché siamo qui, a cento anni dal 1° aprile 1922. A cento anni dalla morte, in esilio, del Beato Carlo d'Asburgo. Sembra passato un secolo anche dal 3 ottobre 2004, quando il papa, San Giovanni Paolo II, beatificò l'ultimo sovrano asburgico in San Pietro. Quella data segnò un momento di speranza, anche per il futuro dell'Europa.

Oggi, invece, ricordiamo il centenario della morte del Beato Carlo in un nuovo clima di guerra… Così, il mio piccolo gesto, di dedicare il mio intervento a Trieste ai miei avi, è, invece, necessario, poiché la mia generazione, deve finalmente riscoprire l'Impero degli Asburgo, fuori da ogni propaganda di guerra. Rispetto ai nostri antenati, vissuti all'inizio del Novecento (che videro nella Grande guerra una "Quarta" guerra d'indipendenza italiana), l'Imperatore Carlo e suo zio Franz Ferdinand furono tra i pochissimi ad accorgersi che una guerra in Europa, con la sua inaudita barbarie, doveva essere relegata a una stagione della storia del Continente ormai conclusa e fare propri i valori di una grande Europa. La figura del Beato Carlo, nonostante i nuovi e interessanti studi, appare ancora una figura misconosciuta. Ciò appare, purtroppo, anche da alcuni recenti volumi di storici italiani, dove il tono nei confronti dell'ultimo Imperatore è sprezzante, caustico. Un esempio è il saggio di Marco Bellabarba, *L'impero asburgico* (edito da il Mulino nel 2015), dove l'autore fa solo un breve accenno all'ultimo Imperatore, una sorta di coda da melodramma giocoso. A mio modesto parere mi sembra un atteggiamento poco serio, non da storico, perché non è distaccato. Scrive l'autore (a p. 213):

In un paese prostrato dalla fame e dalle distruzioni materiali, Carlo I tentò di avviare la costituzione di un ministero «di pace», affidato all'intellettuale cattolico Heinrich Lammasch e a Josef Redlich, che trattasse una pace di compromesso con l'Intesa. L'intento distensivo dell'imperatore, ambiguo e forse mai del tutto sincero, venne però scavalcato dal clamoroso successo ottenuto a Caporetto, nell'ottobre del 1917, che convinse i vertici militari e i nazionalisti tedeschi di poter negoziare con l'Italia, a guerra finita, una pace vittoriosa.

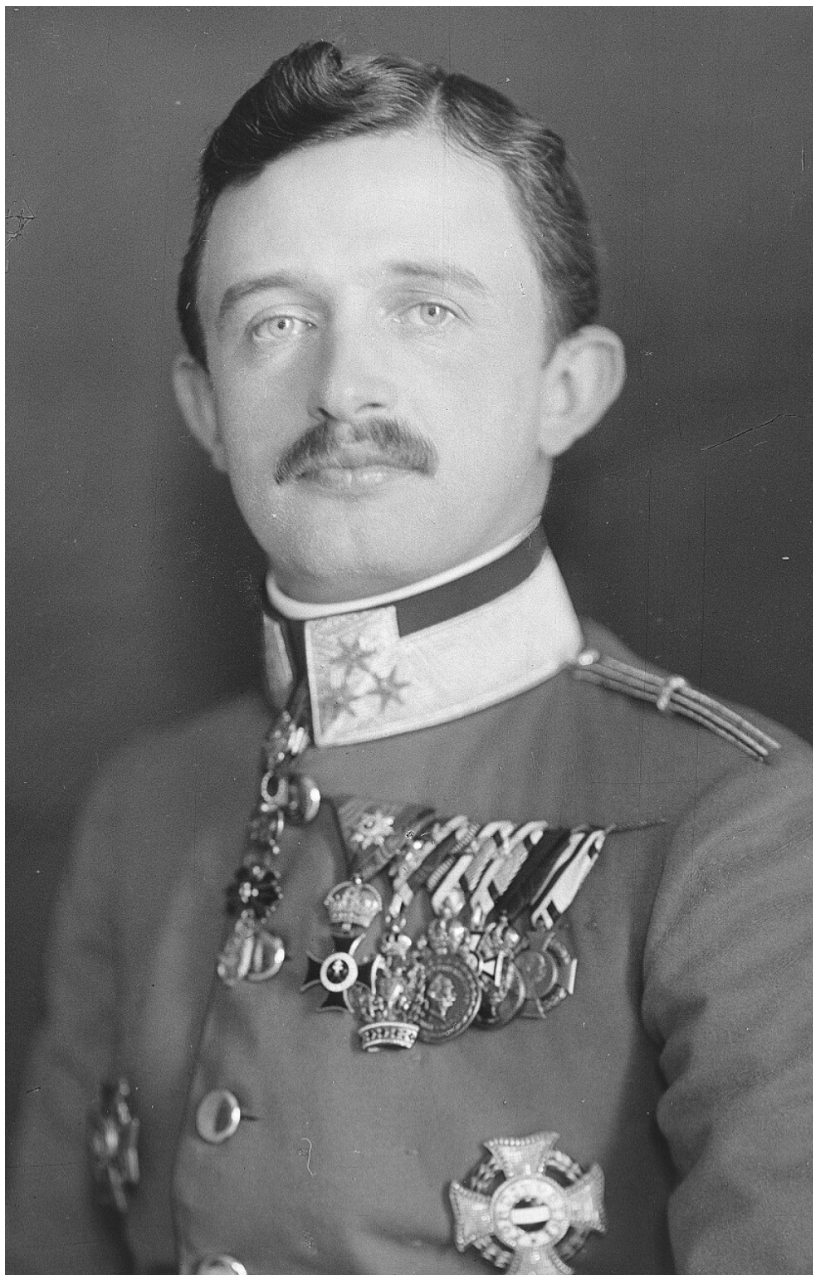
La ricerca della pace, a maggior ragione, fu affrontata subito da Carlo perché le condizioni dell'Austria erano penosissime. L'autore però mette in relazione i tentativi di pace dell'Imperatore con Caporetto.

Questo è sbagliato. Non ha senso, anche per la storia, che analizzeremo, di questi tentativi di pace, che Carlo ostinatamente intraprende appena diventa Imperatore.

Perplessità suscita anche il volume *La guerra italo-austriaca* (1915-18) a cura di Nicola Labanca e Oswald Überegger (pubblicato da il Mulino nel 2014), che raduna i contributi di diversi studiosi. Anche in questo caso il tono sull'ultimo Imperatore è sprezzante. Ad esempio, nel saggio di Martin Moll, Governo e politica in Austria, i tentativi di pace di Carlo sono definiti subito "vani", in più alla fine del saggio si legge che «il 13 novembre Carlo rinunciò al trono di Ungheria». È inesatto: Carlo non abdicò mai, Rinunciò alla gestione degli affari.

Uno storico deve comprendere il passato, anche se forse non potremmo mai sapere che cosa indusse veramente i nostri predecessori a scatenare qualcosa di così mostruoso come la Grande guerra, tragedia europea. Possiamo e dobbiamo cercare di avvicinarci, almeno, con onestà intellettuale, alla verità "taciuta". Perché un mostro non compreso è sempre un mostro che dorme. Ora, lo studio del passato (per usare uno stile da "vecchio europeo", alla Churchill) possa servirci di guida nei giorni avvenire, dando alle nuove generazioni la possibilità di riparare alcuni degli errori dei nostri avi, e permettendo loro, in armonia con i bisogni e la dignità dell'uomo, di possedere la tremenda e segreta conoscenza del futuro.

Dopo la Grande guerra, a Versailles, il 28 giugno 1919, con l'omonimo trattato[2], «la firma per una giusta e duratura pace» fu in realtà il primo errore, tra le varie «follie dei vincitori». ➔ continua a p. 7



Carlo I d'Asburgo (foto Österreichischen Nationalbibliothek)

1 Cfr. Roberto Coaloa, *Carlo d'Asburgo l'ultimo Imperatore. Il «gentiluomo europeo» profeta di pace nella Grande Guerra*, Il Canneto, Genova, 2012.
Roberto Coaloa, *Franz Ferdinand. Da Mayerling a Sarajevo. L'erede al trono Francesco Ferdinando d'Austria-Este (1863-1914)*, Edizioni Parallelo 45, Piacenza, 2014.

2 Il trattato di Versailles è uno dei trattati di pace che pose ufficialmente fine alla Prima guerra mondiale. Fu stipulato nell'ambito della Conferenza di pace di Parigi e firmato da 44 Stati il 28 giugno 1919 a Versailles, nella Galleria degli Specchi del Palazzo dei re di Francia. Tale documento è suddiviso in 16 parti e composto da 440 articoli. Gli Stati Uniti d'America non ratificarono mai il trattato. Le elezioni del 1918 avevano visto la vittoria del Partito Repubblicano, che prese il controllo del Senato e bloccò due volte la ratifica (la seconda volta il 19 marzo 1920), alcuni favorivano l'isolazionismo e avversavano la Società delle Nazioni, altri lamentavano l'eccessivo ammontare delle riparazioni. Come risultato, gli Stati uniti non si unirono mai alla Società delle Nazioni e in seguito negoziarono una pace separata con la Germania: il trattato di Berlino del 1921, che confermò il pagamento delle riparazioni e altre disposizioni del trattato di Versailles ma escluse esplicitamente tutti gli articoli correlati alla Società delle Nazioni.

➔ continua da p. 6

La prima tragedia fu ovviamente la scomparsa di un'intera generazione di uomini, lo spopolamento di intere regioni d'Europa, il loro impoverimento cagionato dalla guerra. Churchill, tra i problemi del dopoguerra aggiunge le clausole del Trattato di Versailles e notò: *La seconda grande tragedia fu il completo smembramento dell'impero austro-ungarico a causa dei trattati di St.-Germain e del Trianon. Per secoli questa identificazione del Sacro Romano Impero aveva offerto comunanza di vita, vantaggi commerciali e sicurezza a un gran numero di popoli, nessuno dei quali ebbe più tardi la forza o la vitalità di resistere isolato alla pressione della risorta Germania o della Russia. Tutti questi popoli desideravano sfuggire alla unione organica federale o imperiale, e l'incoraggiare tali aspirazioni era considerato una politica liberale. La balcanizzazione dell'Europa sud-orientale procedeva rapida, apportando una relativa espansione alla Prussia e al Reich germanico, che sebbene stremato e danneggiato dalla guerra non aveva subito mutamenti territoriali e manteneva una sufficiente forza di pressione. Non esiste uno solo tra i popoli o le province che costituivano l'Impero degli Asburgo che non abbia pagato l'indipendenza con quei tormenti che gli antichi poeti e teologi riservavano ai dannati. La città di Vienna, capitale di una tradizione e di una cultura così a lungo difese, punto di confluenza di tante strade, fiumi e ferrovie, rimaneva spoglia e affamata, come un grande emporio al centro di una regione immiserita, i cui abitanti sono per la maggior parte emigrati*.

Churchill elaborò queste osservazioni alla fine della Seconda guerra mondiale, nel 1948.

Carlo d'Asburgo scrisse un *memorandum* dal suo esilio in Svizzera, prima dei due tentativi di restaurazione in Ungheria, dove già si trovano i temi affrontati da Churchill. L'Imperatore compilò queste sue osservazioni negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale. Il testo del *memorandum* si trova nel mio volume "Carlo d'Asburgo, l'ultimo Imperatore", al quale rimando per altri approfondimenti.

Basterebbero soltanto queste considerazioni dell'Imperatore per capire la natura squisitamente europea e il senso politico di Carlo d'Asburgo, degno rappresentante di un Impero, che nonostante l'epoca dei militarismi era sostanzialmente pacifista, come ho cercato di dimostrare in un recente volume dedicato alla sua marina da guerra[3].

La generazione forgiata a Solferino (Imperatore Francesco Giuseppe compreso) aveva visto la guerra da molto vicino e iniziò a detestarla.

Dopo la guerra del 1866, mentre tutti i paesi d'Europa si avventuravano a conquistare grandi imperi coloniali in Africa e in Asia, impossessandosi di nuovi mercati e innescando conflitti crescenti tra le grandi potenze, e generando gli attuali mostri dei nostri incubi odierni (con la distruzione della civilizzazione africana e la costruzione di Stati mai esistiti in Medio Oriente), l'Austria-Ungheria si dedicò con la sua marina da guerra a esplorazioni negli angoli più remoti del mondo.

Durante lo *scramble for Africa*, mentre le tenebre avvolgono il Congo, Maximilian Daublebsky von Sterneck, eroe di Lissa, fece convergere gli interessi del ministero della marina austroungarico sulle esplorazioni, incaricando l'alpinista e pittore Julius von Payer e l'ufficiale della Marina militare austroungarica Carl Weyprecht di una grandiosa spedizione del Polo Nord. Da qui nasce l'odissea del Tegetthoff , del bastimento che per una specie di dolente contrasto e di crudele ironia del destino, si bloccò sull'alto di una montagna, non d'acqua, ma di ghiaccio.

Il matrimonio di Carlo e Zita

Le date giocano brutti scherzi: il 28 giugno 1914, con la morte di Francesco Ferdinando finisce di fatto il sogno di una grande Austria, cosmopolita e pacifista. La Grande guerra non consentirà al giovane Imperatore Carlo di continuare l'opera intrapresa – come erede al trono – dallo zio assassinato.

Il 28 giugno 1919, con il Trattato di Versailles, la Francia non solo colpiva il nemico tedesco, ma preservava il proprio impero e le colonie. Mentre gli Stati Uniti portavano avanti l'autodeterminazione etnica o nazionale, Francia e Regno Unito volevano mantenere i loro preziosi e redditizi imperi. Però, distruggendo di fatto l'assetto secolare dell'Europa centrale, i "Quattro grandi" vincitori a Versailles, crearono una vera e propria zona incognita. Il principio della riorganizzazione, su base etnica, della carta d'Europa, accolto dal trattato in base ai Quattordici punti di Woodrow Wilson, paradossalmente – secondo lo storico Eric Hobsbawm – fornì un pretesto alle successive pulizie etniche e, addirittura, alla Shoah.

A conferma di ciò si ricorda che l'articolo uno del programma del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori di Hitler, stilato nel febbraio 1920, quando il leader del partito era Anton Drexler, chiede testualmente «La costruzione di una Grande Germania che riunisca tutti i tedeschi in base al diritto della autodeterminazione dei popoli».

L'Impero asburgico, invece, era un'anticipazione di un'Europa futura, forse utopica, finalmente pacificata.

Lo stesso Franz Ferdinand protettore della marina, aveva capito quella svolta pacifica della generazione di Solferino. Basterebbe leggere con attenzione una sua lettera, pubblicata nel mio recente studio sull'Arciduca. Francesco Ferdinando scrisse al Ministro degli Esteri Aehrenthal, nella crisi bosniaca del 1908, una lettera decisiva, un documento "rivelatore", che dimostra come sia falsa l'immagine di un erede al trono guerrafondaio. Il suo era un pacifismo che condivideva le idee pacifiche di Aehrenthal e ostacolava quelle bellicose del Capo di Stato Maggiore, il «buon Conrad», Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925). L'Arciduca, inoltre, diffidava della Serbia, ma non per questo intendeva schiacciarla. Tutti gli assassinii sono atroci, ma quello di Sarajevo è stato anche stupido, pur se ci poniamo dal punto di vista dei regicidi panserbi.

Questi pochi cenni, a mio modesto avviso, possono già incuriosire lo studioso e lo storico, mostrando inoltre l'importanza di andare a rivisitare la storia dell'Impero Asburgico, che fu soprattutto un Impero europeo, che cercò non la guerra ma la pace nella sue secolare esistenza.

Oggi, ritornare sulla storia dell'Impero d'Austria-Ungheria e sulle sue figure storiche, da Franz Ferdinand a Francesco Giuseppe fino a Carlo, significa comprendere i problemi dell'Europa di oggi, nati proprio dall'incredibile confusione che seguì la pace sbagliata di Versailles, che eliminò dalla carta d'Europa delle antiche strutture sovranazionali che garantivano la pace popoli diversi.

La Francia, con la sua politica estera, fu la vera carnefice dell'Impero asburgico. Karl Werkmann, segretario politico di Carlo I d'Austria, nel suo *Il morto di Madera* ci parla di Clemenceau e, dietro le quinte, dell'onnipresente Philippe Berthelot (1866-1934), diplomatico francese, direttore generale del Quai d'Orsay, da me identificato come il principale persecutore dell'ultimo Imperatore. Dopo la fine della Grande guerra, si ebbe l'impressione che dal triunvirato Poicaré, Clemenceau e Foch, riuscisse a Clemenceau di conseguire i più alti onori della Repubblica francese. Anche lui lo credette e in base a questo eccesso di *Hybris* pose la propria candidatura a successore di Poincaré. L'elezione di Clemenceau non sarebbe certo stata salutata con gioia dall'Imperatore.

Il *Tigre* non era soltanto un feroce avversario delle Potenze centrali, ma dalla primavera 1918, che aveva portato la scoperta dell'affare Armand-Revertera e principe Sisto, Clemenceau era anche un nemico personale dell'Imperatore.

Della tirannia di Clemenceau, tuttavia, i francesi erano stanchi. Dopo la votazione di prova a lui sfavorevole il vecchio lasciò libero il campo politico a Deschanel, che il 17 gennaio 1920 fu eletto con grandissima maggioranza Presidente della Repubblica francese. Deschanel era un sincero e caldo amico di Carlo. Di nuovo, le forze oscure, le eminenze grigie, del Quai d'Orsay operarono contro Deschanel per distruggere il giovane leader Asburgo. La Francia e il Regno Unito commisero degli errori. Ma anche la nuova Russia sovietica ne commise.

Prima della pace di Versailles ci fu quella di Brest-Litovsk. Una pace dalle conseguenze atroci per milioni di uomini. Ovviamente, se si fosse evitata la Rivoluzione russa, non ci sarebbe stata un'atroce guerra civile in Russia, i milioni di morti per fame in Ucraina e una perpetua situazione di violenza nei Paesi dell'Est europeo.

Anche in questa area geografica l'Imperatore Carlo aveva fatto delle osservazioni profonde, lungimiranti e ovviamente, anche in questo caso, fu inascoltato. Non solo, il suo alleato, il Kaiser Guglielmo II soffiò sul fuoco della Rivoluzione russa.

Il 1917, anno della Rivoluzione, fu un tempo d'occasioni mancate per la pace. La Rivoluzione, non auspicata da Carlo d'Asburgo, accelerò e innescò un tempo di nuove violenze. La pace di Brest-Litovsk anziché portare la pace segnò l'inizio di inaudite violenze sulle popolazioni civili. Nel 1918 iniziarono i massacri in Ucraina. Dapprima nell'aprile 1918 si scontrarono gli squadroni di ulani polacchi contro gruppi improvvisati di contadini ucraini, attrezzati però di mitragliatrici e di lancia mine. Poi le violenze si allargarono a macchia d'olio, colpendo anziani, donne e bambini.

Quale fu la reazione di Carlo alla Rivoluzione russa? Quali mezzi utilizzò per arrivare alla pace? Che cosa fu la pace di Brest-Litovsk e quali furono i suoi protagonisti?

I tentativi di pace dell'Imperatore Carlo nella Grande Guerra

Alla morte del venerando imperatore Francesco Giuseppe, il Kaiser Guglielmo II telegrafava al suo successore: «Il regno dell'imperatore defunto, che per la grazia di Dio ha raggiunto la rara durata di sessantotto anni, conterà nella storia della monarchia come un tempo di benedizioni».

La realtà come tutti sanno è ben diversa, soprattutto per l'entrata nel conflitto mondiale dell'impero asburgico: dopo le prime sconfitte, il leggendario imperatore fu obbligato per salvare la monarchia dal disastro a ricorrere al potente alleato tedesco, abbandonando all'Alto comando di Guglielmo II il comando delle sue truppe e la condotta delle operazioni. Tutto questa doveva contare nella storia della Duplice monarchia come un tempo di benedizioni?

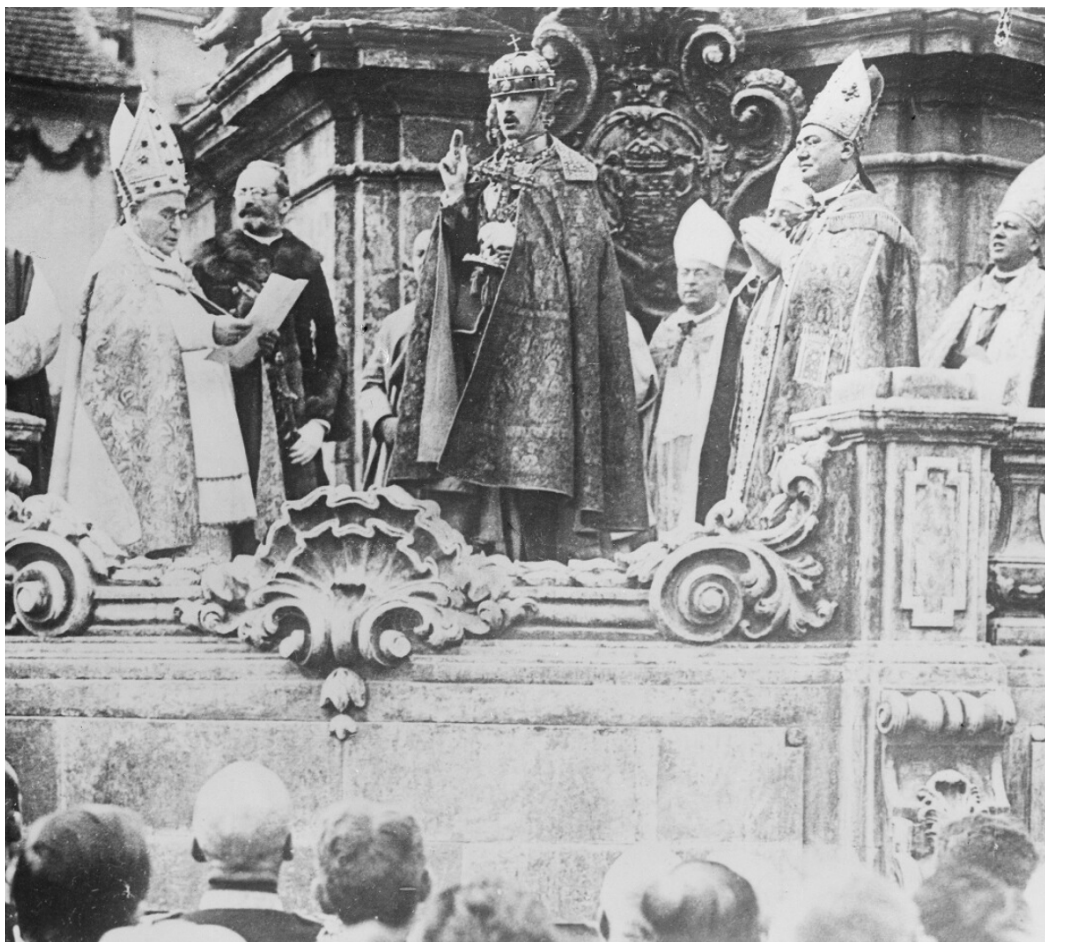
L'imperatore Carlo non deve aver prestato fede alle suggestioni dell'Hohenzollern poiché si affrettò a presentarsi come paladino della pace. Indirizzò due rescritti, l'uno a Ernest Koerber (1850-1919), presidente del Consiglio austriaco e l'altro a Stephan (István) Tisza-Borosjenö et Szeged (1861-1918), presidente del Consiglio ungherese, incaricandosi di pubblicare un proclama ai suoi popoli, da cui emerge un desiderio profondo di metter fine alla guerra di sterminio.

➔ continua a p. 8

3 Cfr. Roberto Coaloa, *Mediterraneo Imperiale. Breve storia della marina da guerra degli Asburgo, dalla österreichische Kriegsmarine alla k.u.k. Kriegsmarine (Császári és Királyi Haditengerészet) 1866-1918*, Gaspari, Udine, 2013.

➔ continua da p. 7

Il testo di Carlo ebbe risonanza europea e fu pubblicato su tutti i giornali europei. *Le Temps*, ad esempio, lo citava il 25 novembre 1916:
Implorando su di me e la mia Casa, come sui miei cari popoli, la grazia e la benedizione del Cielo, giuro solennemente davanti all'Onnipotente di amministrare fedelmente ciò che i miei antenati mi hanno legato. Voglio far tutto per bandire, nel più breve tempo possibile, gli orrori e i sacrifici della guerra e rendere ai miei popoli le benedizioni scomparse della pace, non appena lo permetteranno l'onore delle armi, le condizioni vitali de' miei Stati e delle loro fedeli alleate e la testardaggine dei nostri nemici. Io voglio essere per i miei popoli un principe giusto e pieno d'affezione; voglio mantenere le libertà costituzionali e gli altri diritti e vegliare attentamente all'eguaglianza giuridica per tutti [...] animato da un amore profondo per i miei popoli voglio consacrare la mia vita e tutte le mie forze al servizio di questa alta missione.
L'imperatore Carlo sostituì al posto del Capo di Stato Maggiore, il «Ludendorff austriaco», Franz Conrad von Hötzendorf, il generale Arthur Arz-Straussenburg (1857-1935). Inoltre prese l'iniziativa di mettersi personalmente in contatto con Parigi e Londra, senza avvisare il suo ministro degli esteri Czernin, che giudicava troppo prudente. Henri Castex ha senz'altro ragione quando afferma che il 1917 avrebbe potuto essere l'anno della pace se Briand fosse rimasto al potere. In effetti, lo studio dei documenti relativi ai negoziati segreti del 1917 rivela con chiarezza le responsabilità di coloro che – per l'ossessione di una vittoria totale (che d'altronde traspare parimenti da parte tedesca) – con diversi pretesti, ricorrendo a furberie, se non proprio a falsificazioni, impedirono che la guerra terminasse in condizioni tali – per impiegare un termine di Briand – da permettere si salvare l'Europa e prevenire future catastrofi .
L'arciduca Rodolfo d'Austria (1919-2010), intervistato dal sottoscritto a Bruxelles, nel 2009, ricorda inoltre il ruolo di suo padre Carlo nella Grande guerra, quando, in un clima scioccante, tra esaltata eccitazione per il conflitto mondiale e fatalismo, con responsabili politici e militari dediti ad atteggiamenti da giocatore d'azzardo, nessuno osò affrontare con coraggio i capi militari, che avevano un'influenza diretta sulla politica senza una corrispondente responsabilità.
L'unico a sfidarli apertamente fu Carlo, che appena salito al trono si oppose alla camarilla guerresca di corte: sostituì il supremo comandante delle armate austro-ungariche, l'arciduca Federico, licenziò il suo Capo di Stato Maggiore, Conrad von Hötzendorf, e tentò di giungere alla pace, manovrando con la diplomazia ordinaria e anche con quella familiare. Fu l'unico capo di Stato a seguire l'appello del pontefice Benedetto XV, che chiedeva di fermare «l'inutile strage». Tutto fu vano. Carlo si scontrò con i suoi generali e soprattutto con l'alto comando tedesco. Rodolfo spiega: «Mio padre uscì dai colloqui con i vertici militari tedeschi completamente inorridito (Rodolfo utilizza l'espressione francese «horrifié»); a mia madre confidò l'insuccesso dei suoi tentativi con i generali, dicendo: "Sono degli imbecilli così che conducono la guerra e ciò è spaventoso"».
L'imperatore Carlo cercò di trovare una pace, invano. Fu davvero l'inascoltato profeta di pace nella Grande Guerra.
Il 1917 fu l'anno delle occasioni perdute, non solo per la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria. I tentativi di pace di Carlo e del papa urtarono contro l'austrofobia e l'anticlericalismo della Francia e dell'Italia, oltre all'antipapismo del presidente americano Wilson che si rifiutò di vedere un papa arbitro delle relazioni internazionali. Un errore. Il papa nato a Genova, Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa, dopo essere stato ordinato presbitero il 21 dicembre 1878 dal cardinale Raffaele Monaco La Valletta, entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici per la preparazione alla carriera diplomatica, e successivamente nel servizio diplomatico della Santa Sede. Nel 1883 partì per Madrid come segretario del nunzio apostolico Mariano Rampolla del Tindaro, che aveva conosciuto durante il periodo trascorso all'Accademia, e tornò a Roma nel 1887 quando questi fu nominato segretario di Stato e Cardinale da papa Leone XIII. Della Chiesa divenne minutante pontificio (impiegato addetto alla stesura di minute) e sostituto della Segreteria di Stato, con Rampolla e poi con il cardinale Rafael Merry del Val.


L'incoronazione di Carlo I a Budapest

La sua esperienza diplomatica durante la Grande guerra avrebbe dovuto essere apprezzata, ma ciò non accadde. La risposta delle nazioni belligeranti all'appello del papa nel 1917 fu negativa. Un piede sopra le proposte del papa fu messo da Woodrow Wilson, i cui Quattordici punti, soli pochi mesi dopo, si avvicineranno molto al contenuto della Nota di pace del papa. Wilson accolse il messaggio in modo critico e distaccato, e ciò si rivelò determinante nell'assicurare il fallimento delle proposte di pace di Benedetto XV, perché ormai gli Stati Uniti erano entrati in guerra e le altre potenze dell'Intesa dipendevano sempre più dal contributo statunitense allo sforzo bellico. Il pontefice fu profondamente deluso dal fallimento della sua missiva di pace e dalle reazioni pubbliche che ottenne. In aggiunta, la sua imparzialità venne interpretata dalle varie fazioni come sostegno verso la parte avversa, tanto che mentre in Francia venne denunciato come il papa crucco (*le pape boche*), in Germania venne definito il papa francese (*der französische Papst*) e in Italia, addirittura, Maledetto XV».
Fu un disastro poiché le passioni nazionali e il proseguimento della guerra cagionarono milioni di morti, accentuando il declino dell'Europa. Il successivo anno di guerra causò altri orrori e disegnò un nuovo profilo del continente europeo. L'intervento americano diede nuova forza all'Intesa. Gli imperi centrali crollarono e favorirono l'imporsi di movimenti autoritari, poi totalitari, in un fatale ingranaggio che condurrà alla Seconda guerra mondiale.
Alcune zone d'Europa furono lasciate allo sbando. Il caso ucraino rappresenta il caso più eclatante. Dopo la pace di Brest-Litovsk, l'Ucraina e l'intera Europa dell'Est si trovarono in balia di qualsiasi orrore: dalla guerra civile alla carestia.
L'insuccesso dell'imperatore ha aperto nel tempo altri punti di vista: quello ad esempio del riconoscimento dell'esemplarità di battaglie che bisogna combattere, al di là delle valutazioni contingenti, perché il farlo è di per sé un vincere.
Chi era Carlo, il nuovo Imperatore dopo Francesco Giuseppe?
L'arciduca Carlo aveva frequentato l'Università di Praga, dove più di tutti gli altri suoi predecessori aveva preso coscienza delle aspirazioni delle minoranze, ma senza poter approfondire il complesso problema di come governarle. Aveva passato i primi due anni di guerra in varie guarnigioni e quindi al comando di un corpo d'armata sul fronte italiano, dove con la sua semplicità si era conquistato l'affetto dei soldati.
Come imperatore asburgico, anzi semplicemente come Asburgo, egli era una curiosa anomalia. Più moderno e aperto di tutti i membri della sua casata, in fatto d'idee politiche e sociali, dai tempi del benevolo despota Giuseppe II (a differenza del suo predecessore, teneva tre telefoni sulla scrivania e gli piaceva guidare automobili veloci), sotto parecchi punti di vista era il membro della dinastia più dotato d'una personalità accentuatamente medioevale. Sebbene le sue virtù si esprimessero in una maniera più borghese che cavalleresca, a tratti egli ricordava certi eroi di pie leggende come San Luigi e Edoardo il Confessore.
Non pare che la sua famiglia, ad onta d'un clericalismo talvolta austero, abbia mai prodotto un sovrano che gli si possa paragonare sotto il profilo dell'edificante bontà. Serio e tuttavia capace d'entusiasmi giovanili, traboccante di fiducia nel prossimo, Carlo disdegnava i cinici della vecchia Corte, che naturalmente traevano spunti d'ironica allegria dal suo zelo, talvolta ingenuo, per il bene.
L'imperatore non soltanto aveva forti convinzioni religiose: cercava di manifestarle in concreto tanto nella vita privata quanto nella politica, con un'adesione letterale che spesso sconcertava gli individui della sua cerchia. La sua astensione dalle bevande alcoliche poteva essere considerata un'innocua eccentricità; ma il fatto che disapprovasse in tempo di guerra i bombardamenti delle città nemiche e la distruzione dei tesori d'arte sembrava a molti una pericolosa aberrazione.
Carlo si trovò alleato di Guglielmo II, capo di un militarismo esasperato e di una nefasta influenza negli ambienti austriaci, dove esportava una totale mancanza di senso storico e una fatale tendenza nel gettarsi a capofitto nelle situazioni più critiche. Il giovane imperatore era invece dotato d'istinto storico e cercava di evitare le situazioni critiche. Carlo, ad esempio, fu contrario al piano che permise, l'8 aprile 1917, a Lenin e a 32 bolscevichi di lasciare Zurigo, percorrendo con un treno speciale la Germania e la Svezia per poi attraversare con la nave il golfo di Bòtnia e raggiungere l'impero russo a Pietrogrado.
Nel 1917 la Germania spinse al massimo il suo impegno militare, ma Carlo, come annotò il generale tedesco Carl Adolf Maximilian Hoffmann, nutriva nei suoi confronti dei «modi che sfiorano la scortesia». Carlo dimostrò carattere fermo e si fece obbedire, come quando si oppose all'uso dei gas contro il nemico, contestando l'ordine del capo di Stato maggiore tedesco Hans Von Seeckt che li voleva adoperare sul fronte orientale.
Il pronipote dell'imperatore Martin d'Autriche-Este, su questo tema, nota alcune incongruenze: «Negli anni cinquanta in Austria si scriveva ancora, nei libri di scuola, come Carlo avesse contribuito alla *débâcle* dell'impero perché, sotto l'influenza "dell'italiana" Zita, aveva vietato l'uso dei gas contro gli italiani. Altre volte, come nel dibattito sulla beatificazione, alcuni storici austriaci affermano che Carlo fece usare a tappeto il gas sul teatro dell'Isonzo». Carlo, mentre l'alleato tedesco pensava di ricorrere ad armi più distruttive, cercò d'impedire ulteriori orrori, anche in maniera plateale. Ad esempio, quando uno degli strateghi dell'alto comando tedesco, l'ammiraglio Alfred von Tirpitz, lo volle convincere a bombardare Venezia con i sottomarini, Carlo rifiutò e lasciò il militare solo a tavola.
L'imperatore era in realtà nemico giurato d'ogni forma di violenza, legale o no: la considerava incompatibile con il cristianesimo.
Carlo, nonostante le sue maniere democratiche e quelle idee liberali che inducevano un parlamentare entusiasta a definirlo un "imperatore del popolo", era tutt'altro che un rivoluzionario da salotto. Credeva fermamente nella missione degli Asburgo. Ed era anzitutto per salvare la dinastia che voleva dare un'impronta liberale all'impero.
Quando salì al trono, però, le forze centrifughe che tendevano a lacerare il tessuto della monarchia dualistica erano ormai diventate irresistibili. All'inizio della guerra il conte Karl Stürgkh, primo ministro, aveva sospeso il parlamento dicendo:
I parlamentari sono semplici mezzi diretti ad uno scopo; quando non servono, bisogna ricorrere ad altri strumenti.
Il 21 ottobre 1916, siccome Stürgkh si rifiutava ostinatamente di revocare la decisione, un giovane socialista destinato a rappresentare più tardi una parte di rilevo nella Seconda Internazionale, Friedrich Wolfgang Adler, figlio del leader socialdemocratico Viktor Adler, lo uccise con una rivoltellata mentre faceva colazione, come di consueto, nell'elegante ristorante Meisl und Schadn.
Carlo fornì prova del suo desiderio di riforme liberali riconvocando il parlamento nella primavera 1917. Esso diventò immediatamente una pubblica piattaforma per le rivendicazione d'indipendenza delle minoranze.

➔ continua a p. 9

Carlo I ammira il litorale triestino

➔ continua da p. 8

I contatti di Sisto di Borbone con il presidente francese Raymond Poincaré

L'Imperatore Carlo, pur di raggiungere la pace, impiegò una inedita "diplomazia familiare". Protagonista fu il fratello di sua moglie, Sistus Ferdinand Maria Ignazio Alfred Robert, principe di Borbone-Parma (1866-1934), meglio noto come Sisto di Borbone.

Il principe Sisto era un figlio dell'ultimo Duca di Parma Roberto I (1848-1907) e della sua seconda moglie l'Infanta Maria Antonia di Braganza (1862-1959), figlia del re Michele di Portogallo. Il 14 marzo 1919 sposò a Parigi la principessa Hedwig de la Rochefoucauld (1896-1986), figlia del duca Armand von Doudeauville e della principessa Louise Radziwill. Durante la Prima guerra mondiale il principe Sisto e suo fratello il principe Saverio di Borbone-Parma si arruolarono nell'esercito belga, nonostante che alcuni dei loro fratelli maggiori fossero ufficiali nell'esercito austriaco e la loro sorella Zita di Borbone-Parma.

Divenuto Imperatore, Carlo ricorse ai cognati per fermare diplomaticamente la guerra e ottenere la pace in Europa. È il famoso *Affaire Sixte*.

L'Imperatore, che ha visto da vicino i campi di battaglia, scrive a Guglielmo II: «Si les monarques ne font pas la paix, les peuples la feront». Fonte interessante sui tentativi di pace dell'Imperatore nel 1917 sono le memorie del Presidente francese Raymond Poincaré, che annota, il 5 marzo 1917, nei suoi *Souvenirs*:

Le prince Sixte de Bourbon-Parme a tenu à venir me voir. Il m'explique comment sa mère l'a prié de venir en Suisse. Il a, d'abord, hésité. Puis il a demandé la permission au roi des Belges et il est parti. Il a vu sa mère et un envoyé, confident de l'empereur d'Autriche, qui lui a remis une note de Czernin et un commentaire personnel de l'empereur, qu'il a détruit immédiatement par précaution. La note de Czernin contenait des propositions inacceptables, mais modifiées depuis.

Je demande au prince de vouloir bien m'envoyer ces documents et je lui dis que je les montrerai au président du Conseil. Il me promet de les envoyer. Je lui réponds que j'examinerai avec Briand s'il convient de laisser tomber les choses ou de faire communiquer aux Alliés les propositions rectifiées. Nous tenons, répété-je, à nous conduire loyalement envers tous nos alliés.

Vingt-quatre heures plus tard, je reçois les documents annoncés.

D'autre part, Doumergue, qui vient me voir avant le Comité de guerre, m'apporte la lettre suivante de l'empereur Nicolas II…

La lettera dello zar era a proposito della conferenza interalleata di Pietrogrado, l'ultima prima della Rivoluzione. Era il gennaio 1917. Chi avrebbe potuto immaginare in quel momento la serie di eventi che avrebbero portato la Russia dello zar a scomparire definitivamente con la Rivoluzione di ottobre (novembre per il nostro calendario)?

Nel gennaio 1917 le prime proteste in seno alla Duma e ai movimenti operai si intensificano nella capitale; escono i primi opuscoli bolscevichi che invitano l'esercito a rovesciare il governo: diventa chiaro in Russia che un'iniziativa a favore della Duma da parte del sovrano è indispensabile per evitare il tracollo della corona. Troviamo, però, nello Zar, come nel Kaiser tedesco, la totale mancanza di contatto con la realtà. L'unico sovrano ad avere questa dote fu Carlo, ma il suo gioco era pericoloso, poiché doveva sempre pensare al "fuoco amico" dell'alleato tedesco. Per questo motivo la sua "diplomazia" e ogni atto in direzione della pace apparivano ai rappresentanti dell'Intesa non sinceri.

In data 8 marzo 1917, Poincaré annota:

J'ai naturellement communiqué les documents de l'empereur Charles à Briand et je lui ai rapporté la conversation du prince Sixte. Nous sommes tombés complètement d'accord sur les points suivants : Il conviendrait de dire au prince que nous sommes très surpris que l'empereur Charles, au moment où il nous manifestait sa sympathie, ait accompagné l'empereur Guillaume à Charleville, en pleine France occupée.

L'Impero, comunque, continuò i contatti con i governi francese e inglese, proponendo loro una pace separata basata sul ripristino dell'indipendenza del Belgio, della Serbia e il riconoscimento dell'Alsazia e Lorena alla Francia (in quel momento appartenenti alla Germania).

Il problema per Lloyd George e Alexandre Ribot (che aveva recentemente sostituito Aristide Briand alla guida del governo francese) era l'intenzione dell'Imperatore Carlo di escludere completamente l'Italia da questa pace. Infatti l'Austria-Ungheria non aveva nessuna intenzione di concedere qualche territorio al Regno dei Savoia. Il primo Ministro inglese cercò di trovare una soluzione persuadendo Carlo a rinunciare perlomeno al Trentino e incontrando il Ministero degli Esteri Sidney Sonnino a Saint Jean de Maurienne, in Alta Savoia. Lo statista italiano venne informato delle intenzioni austro-ungariche e fu invitato a formulare una controproposta. Ma la risposta del ministro italiano fu secca: il Regno d'Italia non intendeva rinunciare a nessun punto del Patto di Londra. Il tentativo di pace perciò venne definitivamente abbandonato e l'Austria-Ungheria fu costretta a continuare la guerra.

Gli errori della Grande guerra: innescare la Rivoluzione Russa per indebolire il nemico e fare una pace a tutti i costi

Il Kaiser Guglielmo II innescò la miccia che fece esplodere la Rivoluzione a Pietrogrado: permettere a Lenin di tornare nella capitale zarista. La rivoluzione scoppiò e fu un successo politico di Lenin. La conseguenza, tuttavia, fu l'abbandono della Russia sovietica alla partecipazione della guerra mondiale, con effetti non proprio pacifici. La rinuncia alla guerra con gli Imperi centrali e la destituzione dello zar cagionarono altri morti in una guerra civile senza precedenti e una pace che destabilizzò il futuro di una grande regione europea. L'Imperatore Carlo, come abbiamo notato si era opposto all'invio di Lenin e si fidò troppo di Czernin, che fu un falso amico della Monarchia asburgica in quella difficile trattativa. Il conte stava già lavorando per il grande Reich tedesco e, invece di fare gli interessi della Duplice monarchia, si affrettava a fare una pace già scritta tra i leader tedeschi e russi. Tuttavia merita di essere raccontata la visione dei rivoluzionari russi, in particolare quella di Lev Trockij.

Secondo lo storico Georgij Černjavskij, Trockij a Brest-Litovsk fu un grande oratore, di grandissimo talento, che condusse le trattative con grande entusiasmo e passione, dimostrandosi anche fermo e autoritario.

Questa descrizione viene fatta anche sulla base di ciò che hanno scritto altre figure impegnate nelle trattative della pace, come per esempio Hoffmann. L'autore poi spiega che se da una parte per Lenin urgeva firmare la pace, secondo Trockij bastava smobilitare l'esercito per mettere fine alla guerra senza firmare la pace. Lenin aveva chiesto a Trockij di firmare subito la pace alle condizioni dei tedeschi. Trockij, invece, attese.

Lenin spedì allora due telegrammi, trasmessi per filo diretto l'11 e il 12 febbraio 1918. Il comandante in capo Nikolaj Vasil'evič Krylenko (1885-1938), in base a un telegramma di Trockij (che stava conducendo i negoziati con la Germania e l'Austria-Ungheria a Brest-Litovsk e che, nonostante le direttive di Lenin, si era rifiutato di firmare la pace alle condizioni poste dai tedeschi), emanò un'ordinanza in cui si diceva che la pace era stata conclusa e che pertanto bisognava sospendere le operazioni belliche e accingersi a smobilitare l'esercito.

Il primo telegramma di Lenin:

Annullate con tutti i mezzi di cui disponete l'odierno telegramma sulla pace e sulla smobilitazione generale dell'esercito su tutti i fronti. Ordine di Lenin.

Il secondo telegramma:

Comunicare a tutti i commissari dell'esercito e a Bonč-Bruevič di bloccare tutti i telegrammi firmati da Trockij e da Krylenko circa la smobilitazione. Non possiamo comunicarvi le condizioni di pace, perché la pace non è stata ancora conclusa di fatto. Vi prego di bloccare tutti i telegrammi relativi alla pace sino al momento in cui riceverete una speciale autorizzazione.

Vladimir Bonč-Brujevič (1873-1955) era il segretario di Lenin (una figura interessantissima, poco nota in Italia, nonostante abbia collaborato prima della Rivoluzione con Lev Tolstoj per far espatriare la setta dei Duchobory, perseguitati dallo zar, in Canada). Lenin, in contrasto con Trockij, intervenne anche tre volte presso il CC del POSDR. Il primo nella seduta del mattino. La posizione di Lenin è resa ancor più chiara nel maggio 1918.

Scrive "Le Figaro":

Il a reconnu que la paix conclue par la Russie avec l'Allemagne pouvait être compromise à tout moment.

➔ continua a p. 10

Carlo I in visita a Trieste nel giugno del 1917

➔ continua da p. 9

A distanza di più di cento anni da quell'immane catastrofe che fu la Prima guerra mondiale, a cento anni dalla morte dell'ultimo Imperatore, oggi ci pare importante ricordare quella generazione smarrita e la figura dell'Imperatore Carlo, che era l'unico ad accorgersi che la Grande guerra con la sua inaudita barbarie doveva essere presto relegata a una stagione della storia del continente ormai conclusa, facendo propri i valori di una grande Europa. Lo stesso desiderio mosse De Gasperi dopo la Seconda guerra mondiale e tanti altri politici europei nati in zone di frontiera. Oggi, poi ci appaiono totalmente fuori tempo massimo e abbastanza ridicoli i contrasti tra Lenin e Trockij. L'imperatore Carlo ci appare oggi come il profeta della Nuova Europa, dell'Europa del nostro tempo. In questo contesto occorrerebbe ancora ricordare il noviziato politico di De Gasperi nell'Impero degli Asburgo. De Gasperi, non a caso, insieme al francese Robert Schuman e al tedesco Konrad Adenauer è considerato oggi uno dei padri fondatori dell'Unione europea. In Carlo d'Asburgo si avvertono le qualità del vero politico, qualità profetiche e visioni sul lungo periodo della storia europea, non a caso il suo primogenito, Otto d'Asburgo, fu uno dei più apprezzati protagonisti del parlamento europeo. Finita la Seconda guerra mondiale, Otto diventò il più tenace sostenitore dell'unificazione europea. Eletto come parlamentare a Strasburgo nel 1979, fu anche il capo dell'Unione paneuropea. L'arciduca, come il padre Carlo, che all'inizio del nuovo millennio è diventato un Beato della Chiesa cattolica, è stato un grande gentiluomo. Oggi l'eredità degli Asburgo è affidata ai figli e ai giovani arciduchi.

Carlo e Zita seguono il feretro dell'Imperatore Francesco Giuseppe verso la Cripta dei Cappuccini

Cento anni fa la morte e i funerali dell'ultimo Imperatore a Madera

Mercoledì 5 aprile 1922, cento anni fa, a Madera, si svolsero i funerali dell'Imperatore Carlo d'Asburgo, morto trentaquattrenne il 1° aprile alla Quinta do Monte nella collina di Funchal, stroncato dalla polmonite.

Era l'ultimo sovrano della Casa d'Austria e fu sepolto, eccezionalmente, a Funchal nella piccola chiesa di Nossa Senhora do Monte e non nella leggendaria Cripta dei Cappuccini a Vienna. Francesco Giuseppe, il penultimo Imperatore della Duplice monarchia, morto a ottantasei anni, era stato sepolto nella Cripta dei Cappuccini, a Vienna. Era il 30 novembre 1916. Una celebre fotografia ricorda l'evento: il feretro del vecchio monarca, sul fosco carro funebre trainato da otto cavalli neri, seguito dalla nuova coppia imperiale, l'Imperatore Carlo e Zita. Al centro della coppia, il principe ereditario Otto. Lo stesso carro funebre trasportò Zita, morta a novantasei anni, a Vienna nella Cripta dei Cappuccini, il 1° aprile 1989. La stessa cerimonia pubblica ebbe Otto, morto a novantotto anni, il 16 luglio 2011. Migliaia di persone accompagnarono il feretro attraverso Vienna, sino alla soglia della Cripta dei Cappuccini, dove si svolse l'antica cerimonia tradizionale, nella quale l'illustre salma deve lasciare ogni simbolo del potere temporale prima di poter riposare nelle tombe antiche della Casa d'Austria. Seguendo un rituale antico di secoli, il maestro di cerimonia bussa tre volte alla porta chiusa della Cripta dei Cappuccini e due volte invano. Per Zita, ad esempio, la prima volta, quando il frate guardiano domandò chi chiedeva di entrare, il maestro di cerimonia elencò a voce alta più di quaranta titoli portati dalla defunta. Dopo quelli di Imperatrice d'Austria e regina di Ungheria, questi coprivano tutta la carta geografica d'Europa, a partire da regina di Boemia, Dalmazia, Slavonia, Galizia e Illiria a duchessa di Lorena, ecc. Nessuno di questi titoli doveva impressionare il frate che, come esigeva il rituale, dichiarò di non conoscere questa persona. Una risposta analoga venne dopo che il maestro di cerimonia bussò per la seconda volta, quando la salma fu descritta più concisamente come quella di «Sua Maestà imperatrice e regina». Solo quando venne proclamata la terza identità di «Zita, una peccatrice e comune mortale» si aprì la porta e la bara venne portata all'interno per l'ufficio funebre della famiglia. Perché l'ultimo Imperatore Carlo d'Asburgo, beatificato il 3 ottobre 2004, non è stato sepolto a Vienna? In questi giorni d'inizio aprile, gli eredi di Carlo e Zita (che ebbero ben otto figli e tantissimi nipoti) si sono ritrovati per il centenario della morte del Beato Carlo a Madera. Tutti, proprio tutti, concordano che la salma del «Rei Santo», come già lo salutarono gli abitanti dell'isola portoghese nel 1922, resti nella piccola chiesa di Nossa Senhora do Monte. Il 5 aprile 1922, infatti, a salutare la salma dell'ultimo Imperatore, si strinse quasi tutta l'isola, ben trentamila persone. Alla presenza del Vescovo di Funchal, António Pereira Ribeira, la salma fu poi sepolta nella cappella laterale della chiesa di Nossa Senhora. La bara fu trasportata alla tomba su una bassa carretta a due ruote, tirata da alcune persone del seguito, perché lì di cavalli da tiro non ce n'erano. Vestiti di nero, in maniera dimessa, con scarpe logore, i tre figli più grandi – Otto, Adelaide e Roberto – seguivano la bara, con davanti, tutta nascosta da un velo, una donna alta, eretta, che la sorte non aveva piegato. Era Zita. L'altra figura, che si vede in una foto d'epoca, è l'arciduchessa Maria Teresa.

A portare in esilio a Madera la coppia imperiale asburgica erano stati gli inglesi, gli ex nemici della Grande guerra. Re Giorgio V intervenne personalmente, con uomini fidati, a salvare dal caos dell'Europa in fiamme Carlo e Zita, che nel 1921 avevano tentato due volte di restaurare la monarchia in Ungheria, invano. Il re inglese non voleva che si ripetesse una strage come quella dello zar Nicola II e di tutta la famiglia imperiale russa.

Lo sbarco a Funchal, sulla costa meridionale di Madera avvenne alle tre del pomeriggio di sabato 19 novembre 1921. Già al mattino gli ufficiali del *Cardiff* avevano formalmente salutato la coppia in quadrato.

Il filmato d'epoca mostra la scena dello sbarco a Madera, alla quale noi possiamo aggiungere dei dettagli che ci sono stati tramandati dai testimoni di quella giornata, arricchendo le immagini in bianco e nero con delle virtuali pennellate di colore. Una piccola imbarcazione, la Corbeia, porta il capitano inglese del *Cardiff* , Maitland-Kirwan, sul molo di *Pontinha*. Carlo ha un cappello di feltro grigio e indossa un impermeabile giallo.

Zita è vestita con un elegante *tailleur* blu marino e ha il capo coperto da un berretto da viaggio cinto da un nastro rosso. Il console britannico sale a bordo per salutare i sovrani ma non ha con sé alcuna istruzione, può appurare, tuttavia, che l'*entourage* dell'Imperatore è formato solamente dal conte e dalla contessa Hunyady e da due domestici.

Il conte e la contessa Hunyady, per quanto ricchi in Ungheria, non potevano permettersi l'aggravio fi nanziario di un lungo soggiorno in un paese a valuta inglese, e nel dicembre 1921 lasciarono l'isola. Nel gennaio 1922, quando l'Imperatrice ritornò in Svizzera per assistere suo figlio Roberto malato, Carlo sarebbe rimasto completamente solo se un gentiluomo portoghese non si fosse prestato a fargli compagnia. L'Imperatore trovò dimora nella Quinta do Monte, villa adatta per l'estate, ma non per la stagione invernale e primaverile. Zita, con grande gioia di Carlo, ricomparve con tutti i figli a Madera nel febbraio 1922 con il piroscafo Avon. Il 14 marzo, l'Imperatore si ammalò gravemente, ma già mesi prima era arrivato sull'isola sfinito. Morì il 1° aprile 1922, a mezzogiorno e ventitré minuti. Alla mani ha un crocifisso e sul petto il Toson d'oro. Morì riecheggiando gli ultimi momenti di Carlo V e Filippo II, guardando dal letto attraverso una porta aperta la messa che veniva celebrata nella sala adiacente. E come Carlo V, nel monastero di Yuste, egli chiese i sacramenti una seconda volta prima di morire, e forse per lo stesso motivo.

Otto rammentò in seguito la tragica fine del padre: «Il 1° aprile 1922, il giorno della sua morte, mia madre mi chiamò. Mi ricordo molto chiaramente questa immagine: il vestito rosa di lei, i fiori in giardino, la splendida giornata, ricordo come mia madre si avvicinò con quel vestito chiaro e disse che mio padre mi invocava. Dovevo vedere come muore un cristiano. Ed è così che è morto».

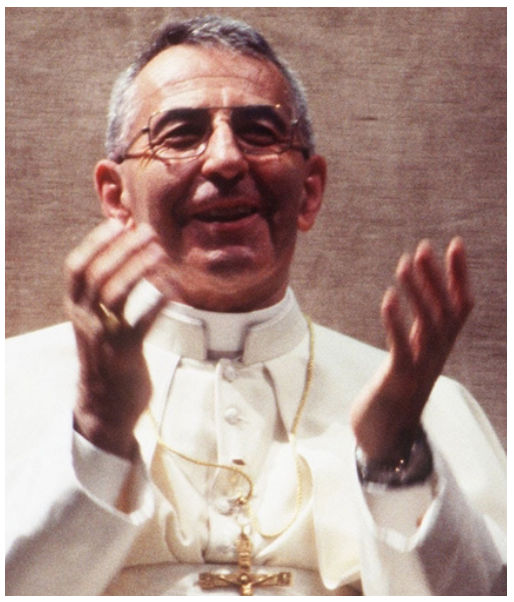
Alla morte dell'ultimo Imperatore, Otto ha nove anni. In base alle regole della famiglia Asburgo, secondo la patente di Francesco II, ultimo Imperatore del Sacro Romano Impero, dell'11 agosto 1804, il capofamiglia Asburgo porta il titolo di Imperatore, non importa se e dove regni. Per la famiglia, per gli ambienti monarchici e legittimisti, Otto è il nuovo sovrano Asburgo. Zita, soprattutto, è la custode della tradizione: aveva promesso al marito morente di educare Otto come Imperatore. Zita lo ammonì: «Adesso la responsabilità è tua. Devi vivere alla sua altezza». Una fotografia sbiadita dal tempo mostra al centro la vedova di Carlo, Zita, con accanto Otto. Il nuovo rapporto tra la madre e il figlio, il desiderio espresso sul letto di morte dal padre, così come il tranquillo impegno di continuità assunto di fronte a quel letto, tutto ciò viene colto in questo memorabile scatto in cui i personaggi sono messi accuratamente in posa, dopo il funerale. Zita, in lutto stretto, fissa lo sguardo sul figlio maggiore, e con il braccio destro gli cinge in modo protettivo il braccio destro. Il volto di lei è girato di lato. Ma il ragazzo, vestito anch'egli di nero, fissa direttamente l'obiettivo della macchina fotografica, lo sguardo è malinconico, ma è come se si fosse già assunto quella responsabilità di cui la madre gli aveva parlato. Infatti fu su istruzioni di Zita che, da quel momento in poi, la famiglia dovette rivolgersi a lui con il titolo di "Vostra Maestà".

Zita con accanto Otto ai funerali di Carlo a Madera

Albino Luciani Attento promotore della Dottrina sociale della Chiesa

Giovanni Paolo I sarà Beato

Prosegue l'itinerario per conoscere la sua figura e la sua spiritualità



Come Servizio diocesano per le cause dei Santi abbiamo pensato, tramite "il Domenicale", settimanale di approfondimento on line della nostra diocesi, di far conoscere, in vista della beatificazione programmata per il 4 settembre p.v., la figura e la spiritualità di Albino Luciani, Papa per 33 giorni, sacerdote delle Prealpi bellunesi, Vescovo di Vittorio Veneto e Patriarca di Venezia. Luciani ebbe sempre una singolare stima per l'arcivescovo mons. Antonio Santin che consultò su tematiche riguardanti la vita ecclesiale soprattutto durante il Concilio Vaticano II e poi nel momento pesante della contestazione e dei referendum. Perciò pensiamo di proporre a puntate, come Servizio diocesano per le cause dei Santi, la figura di Giovanni Paolo I.

Pieve di Soligo, 7 maggio 1961: mons. Luciani con il card. Urbani e il Sindaco di Pieve di Soligo in occasione delle celebrazioni per il 70.mo anniversario della Rerum Novarum.

11. Luciani e la questione sociale a Vittorio Veneto

Il vescovo Albino Luciani, proveniente da una famiglia modesta e dove il padre aveva dovuto più volte lasciare i suoi a Canale e recarsi a guadagnare il pane per sé e per la famiglia all'estero, conosceva bene le difficoltà sia dei lavoratori dei campi che delle fabbriche, che degli emigranti. Questa sensibilità la portò sempre con sé.

Luciani ebbe per questo anche un'attenzione privilegiata per la Dottrina Sociale della Chiesa, partendo dal grande vescovo Ketteler e ovviamente dal Magistero sin dalla enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*. Proprio nel settantesimo anniversario della magistrale enciclica, da Vescovo di Vittorio Veneto venne invitato il 7 maggio 1961 a commemorare il documento nella cittadina di Pieve di Soligo, patria di Giuseppe Toniolo, dove vi è la sua tomba.

Toniolo fu un laico che diffuse con qualificata competenza in Italia la doverosa attenzione da parte cattolica a quell'impegno sociale tanto necessario per dare dignità alla persona ed una sana ed equa economia non solo tra i lavoratori della terra. Toniolo seppe anche coinvolgere nei territori delle Prealpi venete il concreto impegno cooperativistico per dare ossigeno ai lavoratori agricoli. Luciani nel suo discorso storicizzò l'attenzione della dottrina sociale applicata da Toniolo anche con queste parole del suo dire: "Qui la grande enciclica [di Leone XIII] non resta qualche cosa di astratto, ma diventa incarnata e vivente in un uomo, in uno dei nostri. Qui non solo si impara che bisogna lavorare per i grandi ideali sociali, ma si impara come: senza guardare ad interessi ed ambizioni ed essere in unione con la Chiesa"[1].

Luciani non dimenticò che Toniolo fu coinvolto nella preparazione della *Rerum Novarum* e che vedeva il lavoro alla stessa stregua del capitale, ponendo così proprietà e lavoratore in una sinergia sociale a beneficio di entrambi, stemperando il conflitto che veniva posto dalla posizione marxista.

Sull'importanza dell'applicazione dei principi della dottrina sociale della Chiesa il Vescovo di Vittorio Veneto tornò a parlare alla sua gente nell'omelia del pontificale del giorno dell'Assunta nel 1961 nella cattedrale di Vittorio prendendo l'occasione della pubblicazione dell'enciclica *Mater et Magistra* di Giovanni XXIII, dove tra l'altro si afferma che "la dottrina sociale della Chiesa fa parte del Catechismo, è Catechismo aggiornato. E il catechismo bisogna conoscerlo, farlo conoscere e soprattutto cercare di metterlo in pratica"[2].

Luciani fece suo questo atteggiamento, proprio della dottrina sociale della Chiesa, nella triste circostanza della "lotta dei mezzadri" che richiedevano il superamento del trattamento della mezzadria per avere degna retribuzione del loro lavoro e dignità alle loro famiglie. Già nel 1960 vi fu una grande mobilitazione nelle Province venete ed anche in campo nazionale per la revisione del Patto colonico. Si trattava di offrire una soluzione che superasse quel "vassallaggio" che teneva intere famiglie alla mercé delle condizioni dei proprietari terrieri che, direttamente o indirettamente, tenevano legati alla "proprietà", con condizioni realmente di sfruttamento, i lavoratori della terra senza una concreta prospettiva per migliorare la loro condizione sociale ed economica.

Anche nel trevigiano gli scioperi si facevano sentire. Il 15 settembre del 1961 i dirigenti sindacali della Cisl chiesero di incontrare Luciani dopo essere stati dal Vescovo di Treviso monsignor Antonio Mistrorigo, che non approvava il metodo degli scioperi[3] e le proteste della Cisl per essere stata esclusa dalla Coltivatori diretti alla firma per la revisione del Patto colonico insensibile alle istanze dei mezzadri.

Al vescovo Luciani venne presentato il disappunto per la non accoglienza di ciò che chiedevano i mezzadri nella revisione del Patto colonico e i dirigenti Cisl gli chiesero come procedere nella questione dei mezzadri. La risposta di Luciani: "Sono convinto che la strada tracciata dalla Cisl per i mezzadri sia quella giusta; ricordatevi però che la vostra responsabilità è grande perché migliaia di famiglie attendono da voi la soluzione ai propri problemi"[4]. Inoltre Luciani aggiunse: "Bisognerebbe esortare i cattolici a iscriversi alla Coltivatori Diretti"[5] in quanto la presenza dell'assistente ecclesiastico offriva certo garanzie dal lato religioso, "ma … un'organizzazione che rappresenta i padroni non può nello stesso tempo tutelare gli interessi dei mezzadri stessi ... In merito all'azione sindacale Luciani è stato esplicito nell'affermare che un cattolico iscritto alla Cisl (e non può essere diversamente) quando il suo sindacato responsabilmente dichiara lo sciopero oppure promuove forme di lotta atte ad alleviare le condizioni sul piano morale economico e sociale dei lavoratori, se non partecipa attivamente sbaglia e tradisce la propria coscienza e i fratelli di lavoro; il cattolico deve fare lo sciopero"[6]. Luciani sin dai primi passi da Vescovo di Vittorio Veneto fu attento e vicino al mondo del lavoro, non solo nei momenti di inaugurazione di nuove aziende che in quegli anni 60- 70 fiorivano dando così un notevole sviluppo industriale ed artigianale sia nel distretto a sinistra del Piave nella provincia di Treviso, che in quello del Livenza che si espande da Treviso verso Pordenone, ma soprattutto per la difesa del lavoro e della dignità dei lavoratori, come avverrà, tra l'altro, nella vertenza Colussi di Vittorio Veneto fine 1966 inizio 1967. In quella circostanza la sua mediazione tra i rappresentanti della Cisl e successivamente dell'Assindustria porterà all'accordo sindacale dando così a seicento dipendenti la tranquillità del posto di lavoro e la serenità alle loro famiglie.

L'8 maggio 1966, dopo aver annunciato il Giubileo del mondo del lavoro nel settantacinquesimo della *Rerum Novarum*, con un suo articolo apparso sul settimanale diocesano *L'Azione* con il titolo "Il Concilio e il mondo del lavoro" accolse nella cattedrale di Vittorio Veneto i lavoratori, uomini e donne, giovani e adulti, in rappresentanza di tutte le categorie provenienti dalle varie zone della diocesi: Conegliano, Motta, Oderzo, Quartiere del Piave, Sacile. All'omelia Luciani sottolineò l'attenzione della Chiesa e del Concilio per i lavoratori e il mondo del lavoro e concluse convinto con l'auspicio perché le fabbriche siano luoghi per una produzione più perfetta ma anche ambienti di nobilitazione e perfezionamento umano e professionale per gli stessi lavoratori.

Il primo novembre 1966, in occasione della Festa del Ringraziamento, inviò un messaggio agli agricoltori che poi avrebbero avuto il loro momento di preghiera a Pieve di Soligo la domenica 6 novembre. In questo messaggio, che si apriva giustamente con una riflessione spirituale e teologica, il vescovo Luciani fece una analisi socio-economica dove affermò che certo "il mondo è progredito molto … Ora la maggior parte degli uomini si orienta prima di tutto verso i servizi, poi verso l'industria, poi verso l'agricoltura. Col progredire del benessere infatti si vede che gli uomini aumentano di numero nel settore dei servizi, calano leggermente nel settore dell'industria, calano molto nel settore agricolo. È fatale! Ma è necessario che la classe agricola continui ad avere un alto peso nelle sorti dell'umanità. Per questo occorre da una parte amare il lavoro della terra che è nobile e grande, dall'altra battersi per il reddito annuo, le scuole, i servizi, il prestigio e l'influenza sociale. La classe agricola e perlopiù moralmente e civilmente sana, ricca di benemerenze. Deve avere un altro peso nelle sorti dell'umanità"[7].

Ettore Malnati

Note:
1 Bollettino ecclesiastico di Vittorio Veneto, maggio 1961
2 Idem agosto 1961
3 Archivio Cisl Treviso a Ca' Tron di Roncade, resoconto incontro con il Vescovo di Treviso
4. Ferruccio Paro, Il lungo camino verso il superamento della mezzadria nel trevigiano 1955-1971 in Fascicolo dell'Uts Cisl Treviso – Ufficio Studi Giulio Fantelli, colonna: Materiali n. 9
5. idem
6. idem
7. Bollettino ecclesiastico di Vittorio Veneto gennaio 1967

ECCLESIA TERGESTINA SANCTA
Diocesi di Trieste
VEGLIA DI PENTECOSTE
Sabato 4 giugno - ore 19:45
Parrocchia Sant'Antonio Taumaturgo
L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi. Alleluia.
Rm (5,5; 8,11)